L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO VI. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.

Milano-Roma
Anno VI. - N. 35 - 31 Agosto 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Aust.ª, Cina, Giappone, India, Am.ª merid.ᵉ	» 44	23	12
Perù, Chilì.	» 54	28	15

VENDITORE DI MASCHERE A POMPEI, quadro del prof. *Cesare Mariani.* (Disegno del signor Michetti).

LE NOSTRE INCISIONI

L'ESPOSIZIONE UMBRA A PERUGIA.

I.

L'inaugurazione. — Il palazzo Comunale, la Pinacoteca Vannucci e l'arte antica. — L'università, l'arte moderna, l'agricoltura e l'industria. — Il museo di storia naturale, l'etrusco e il medioevale.

Nel giorno di domenica, 17 agosto, si inaugurò col più splendido successo la nostra esposizione provinciale Umbra: opera, si può ben dire, sorta solo per riunione di forze private e creata nel più sublime slancio di attività e di lavoro della nostra popolazione. Non come le altre esposizioni ordinate, organizzate dal Governo, da Province, da Municipii, sussidiate e mantenute a carico del pubblico erario; no, nulla di tutto questo, nulla di officiale, nessuna ingerenza, nessun sussidio del governo, ma solo un comitato attivissimo di brave ed intelligenti persone che promuove, che dispone: una città che concorre alla spesa sottoscrivendosi per azioni come si trattasse di un'impresa di certi e sicuri guadagni, e un'intiera provincia, un po' troppo sconosciuta in Italia, forse anche ingiustamente dimenticata, che si scuote, che sorge e in pochi mesi di vita febbrile raduna i prodotti meravigliosi del suo lavoro, delle sue arti e delle sue industrie. Tutto ciò è più unico che raro nella storia delle Esposizioni, tutto ciò dimostra che negli Umbri non va per nulla scemando l'antica grandezza; anzi basterebbe solo visitare le sale della nostra Esposizione per affermare altamente che anche presso noi si cammina, si progredisce e sopratutto si lavora e molto bene. La vera, la solenne inaugurazione fu alle 10 del mattino, nel gran salone restaurato che è nel secondo piano a destra di chi sale. La scena che presentava questa magnifica sala era veramente degna della vostra ILLUSTRAZIONE e il bravo Paolocci ha dovuto faticare assai per renderne tutta la maestà e la grandezza: piena di gente, gremita di invitati, di signore belle ed eleganti, di autorità in uniforme, di deputati, di sindaci, con la luce che attraverso le colonnette degli ampi finestroni pioveva sui quadri della scuola umbra, sui trofei di armi antiche, sugli stendardi gloriosi, memorie trionfali dei nostri avi vittoriosi, presentava uno spettacolo veramente imponente.

Il cav. Bellucci, presidente del Comitato, un giovane professore, cui per dottrina, ingegno ed energia nell'azione, Perugia deve ammirare come una delle sue glorie maggiori, dopo aver fatto una breve storia dell'Esposizione, terminò fra unanimi grida di plauso aprendo in nome del Re la nostra Esposizione, della quale S. M. ha benignamente accettato il patronato. Dopo lui parlarono brevemente il Prefetto, l'on. Amadei e l'on. Frenfanelli deputato di Todi. Finalmente il giovane e valente cav. De Angelis, il simpatico architetto della palazzina Bonghi al Macao e dei restauri pel collegio Principe di Napoli nel Monastero di San Francesco d'Assisi, lesse un applaudito discorso inaugurale, ritessendo la storia dell'arte umbra per scendere a dimostrare con eleganza e verità come e quando essa diventasse essenzialmente nazionale e progressiva. Finiti i discorsi, le autorità passarono a visitare l'Esposizione nel gran salone a sinistra, grande quasi quanto il primo, e che contiene una mostra di quadri e oggetti d'arte antica pregevolissimi, raccolti ed offerti gentilmente da privati cittadini. Si entra poi nella Pinacoteca Vannucci, un giro di circa 20 sale ricche dei più scelti e rari tesori della scuola umbra, disposti cronologicamente con un ordine perfetto ed una sapiente disposizione a cui si presta a perfezione l'ampio locale; così che attraversando queste stanze ad una ad una si scorre rapidamente in questa stupenda epopea pittorica, tutta la storia dell'arte. Dai crocifissi del Margaritone ai dipinti degli Alfani, dalle grandi tavole, capolavori sublimi del nostro Pietro Vannucci, alle miniature dei libri corali, dalle istorie di Fiorenzo di Lorenzo alle glorie de' santi dell'Angelico, alle madonne di Raffaello, alle ricche ancone di Pinturicchio, quanta varietà, quanta ricchezza, quanta materia di studio all'artista, al letterato, al filosofo! E dire che una metà e forse più delle migliori opere dei nostri pittori formano le gemme più preziose dei musei del Louvre, di Lione, di Tolosa, e che i nostri, tolti alla nostra città, agli altari delle nostre chiese, sono i più grandi capolavori che abbelliscono le pontificali prigioni del Vaticano!

Oh se ai nostri nepoti fosse dato un giorno ricuperare tutte quelle pitture preziose oggi sparse in tanti luoghi, la nostra Pinacoteca sarebbe certo in Europa una delle più belle e più ricche!

Alle 5 pomerediane la cerimonia inaugurale proseguì all'Università, dove trovasi, per così esprimermi, il grosso della Esposizione. L'Università è un palazzo immenso che può dirsi un paese, tanto esso è vasto: un fabbricato di sei piani, con quattro cortili, otto corridoi spaziosi, uno scalone magnifico, eppoi fabbriche nuove, edifizi staccati, gallerie provvisorie di legno, tettoie di ferro, coperture a cristalli; e oltre a tutto ciò, un vasto ed elegante giardino, una serra calda pei fiori, uno *square* all'inglese con fantasie e cascatelle d'acqua e un orto botanico nel quale all'ombra di alberi altissimi si nasconde quasi un elegante *châlet* dove col miglior *confortable* è servito un eccellente *restaurant*. In tutto questo grande arsenale di sale, di cortili, di gallerie e di viali sono ammassate in quantità, ma disposte col miglior gusto del mondo, le copiose mostre delle varie sezioni. A pianterreno si trova per la prima l'arte moderna e le arti affini, esposizione veramente ricca e stupenda. Si scende ancora più abbasso alla mostra agraria, si passa fra pilastri coperti e tappezzati interamente di fiaschi e bottiglie, si entra nella nuova galleria delle macchine agricole, lunga più di 150 metri, da cui si risale pei viali del giardino fra il grato profumo dei fiori più rari.

Si entra sotto un arco e si va all'Esposizione antica che occupa tutto un braccio separato del grande edificio, e si sale al museo Etrusco, al museo Medioevale, alla ricca mostra geografica dove sono le belle collezioni donate dal nostro Antinori, l'instancabile esploratore africano, finchè si arriva all'ultimo piano dove sono esposti i lavori femminili, una vera meraviglia del genere. E si esce stanchi, spossati, confusi, dopo aver girato per qualche ora, passando sempre in fretta e furia e soffermandosi appena, tanto che si conclude che occorrono giorni e giorni per visitare tutti i locali e vedere ogni cosa.

Perugia in questi giorni ha cambiato aspetto. È un movimento generale, un viavai continuo di gente, un arrivare e partire di forestieri; non si parla che dell'Esposizione, non si pensa che alle feste, e mentre tutti accorrono all'Università e vi ritornano due, tre, quattro volte, si fonda un giornale appositamente per illustrare l'Esposizione con disegni e monografie. Insomma in questa città si sente come l'orgoglio, una certa naturale fierezza di aver saputo ottenere un trionfo sì grande nelle arti e nelle industrie, e mentre il forestiero s'immaginava Perugia un vecchio, cadente e rozzo paese di montagna e credeva visitare tutt'al più una delle solite esposizioni di provincia, si trova invece arrivato in una città quasi sorridente di giovinezza, linda, gaia, pulita, civettuola, colle vie larghe e spaziose, coi ricchi negozi a uso capitale, i viali alberati, i giardini, i villini eleganti, e resta meravigliato che quassù si possano trovare insieme in una mostra così completa più di *settemila* oggetti esposti.

E intanto, come se questo fosse poco, si preparano splendide feste per ricevere convenientemente gli ospiti alpinisti del XII Congresso, mentre il teatro Morlacchi si è già aperto con gli Ugonotti, uno spettacolo veramente degno di qualunque grande capitale.

RALPH.

MONUMENTI A GIUSTI E BARBAROUX.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che non trascura di riprodurre col disegno ogni nuovo monumento si collochi in una od altra città d'Italia, è ancora in debito per quelli al Giusti e al Barbaroux. È inutile che diciamo tutti i motivi che ne hanno fatto ritardare la pubblicazione: eccoli in questo numero.

Parlare di un grande poeta come Giusti, sarebbe quasi un'offesa a'nostri lettori. E sarebbe un annoiarli il raccontare le solite feste dell'inaugurazione, che ebbe luogo il 20 luglio a Monsummano, grazioso borgo, superbo d'essere posto al centro della bellissima Val di Nievole, e di aver dato la vita a Giuseppe Giusti. Taceremo anche dei discorsi, benchè ve ne siano stati di bellissimi, — di Ferdinando Martini, sindaco di Monsummano e deputato, poeta, proverbista e fanfullista della domenica, — di Enrico Panzacchi, il caro poeta bolognese, — dei due Bianchi, il Celestino noto come ottimo scrittore e direttore della "Nazione", e il Bernardino che pochi ricordano essere stato direttore di un certo "Uomo di Pietra" a Milano prima d'esser prefetto di Lucca. Taceremo anche di un sonetto del Fucini, che tutti hanno riprodotto perchè breve, che tutti hanno lodato stereotipicamente, ma che noi confessiamo aver trovato bruttino, e non degno del valente poeta pistojese che lo dettava e del grande poeta a cui era dedicato. Pel caso nostro, basta dire che la statua del Giusti è opera del giovane scultore Fantacchiotti. Il poeta è in atto di pensare, mentre con la sinistra si stringe il mento e ha la destra nella tasca dei pantaloni. È in piedi e appoggiato alla spalliera di una poltrona, sulla quale è gettato il manto. Certo la trovata, il motivo, il concetto della statua non sono sublimi, ma l'artista ha creduto di ritrarre il vero, e questo era il suo proponimento. Gl'intelligenti ammirarono la rassomiglianza della fisonomia, la naturalezza della posa, la felice trovata delle linee e il bel partito tratto dal non artistico abito moderno, nel quale il poeta è rappresentato.

*
* *

Il nome di Giuseppe Barbaroux è certamente meno conosciuto. Nato a Cuneo il 6 febbraio 1771 da povera famiglia, divenne un insigne avvocato, poi magistrato: appena salito al trono, Carl'Alberto, nel 1831, lo nominò guardasigilli ed egli rimase a questo posto fino al 1840, difendendo sempre la libertà contro la gerarchia ecclesiastica. Solamente non riuscì ad ottenere l'abolizione dei maggioraschi, e se ne accorò tanto che l'11 maggio 1843, egli si dava la morte precipitandosi da una finestra. Alla sua sapienza sono dovuti i tre Codici ch'ebbero il nome di Codice albertino; e il guardasigilli d'oggi, avv. Varè, potè dire che il guardasigilli di que'tempi tribolati fu "l'incarnazione storica di tutto un regno distinto per sapiente opera legislativa, di un regno laboriosissimo che è la spiegazione dell'egemonia civile e militare del Piemonte nelle cose d'Italia."

Il monumento innalzatogli il 10 agosto a Cuneo nella piazza Vittorio Emanuele, è opera dello scultore Giacomo Dini, l'autore dell'*Alfieri* e dell'*Epaminonda*. La statua è di marmo in grandezza quattro volte maggiore del vero; posa sopra un piedestallo di granito a foggia di colonna che è adornato da quattro rilievi in bronzo, rappresentanti lo stemma della città di Cuneo, i codici, l'arma della famiglia e l'aquila. Il dotto legislatore è ritto in piedi, in una posa che ricorda quella dell'*Alfieri*, è vestito degli abiti ufficiali, colla fascia che gli cinge il petto, lo spadino che gli pende al fianco sinistro, e sugli omeri la toga magistrale coll'ermellino, la quale gli scende a terra in molli pieghe. L'ampiezza di questo manto, per la modesta proporzione del piedestallo, riesce forse un poco esagerata, ed i quattro rilievi non riescono ad appagare pienamente l'occhio di chi guarda. Ma nel complesso il monumento è bello e spicca assai bene sul fondo cupo delle montagne e sul fondo azzurro del cielo; è semplice ed elegante nella sua semplicità: è notevole la naturalezza della posa e del portamento. La rassomiglianza, per i pochi che rammentano ancora le nobili sembianze dell'acuto pensatore, è perfetta.

IL MERCANTE DI MASCHERE A POMPEI

Quadro del prof. Mariani di Roma.

Il professor Cesare Mariani di Roma è un pittore che, sino dai primi battibecchi di scuola tra veristi e accademici, un quarto di secolo fa, s'è tenuto a sè, in un campo promiscuo alle

due parti, con un maggior lato dalla parte accademica.

Egli è un frescante di quelli che gavazzano quando si vedono dinanzi o al disopra del capo due o trecento metri d'arricciato da coprire di pitture.

Tra i suoi lavori di questo genere è veramente una vasta decorazione quella da lui condotta a termine per la gran sala del palazzo delle Finanze in Roma, dove ha distribuito con una perfetta regolarità e assoluta simmetria attorno ad un'*Italia Risorta* una quantità di figure storiche e d'emblemi su un campo di cielo che sfonda un'incorniciatura architettonica.

In più modesto campo tratta invece sovente, con quadri di cavalletto, dei temi di esegesi Pompejana, ed è a questo genere di piccole dimensioni e di geniali soggetti, — nel quale riesce a molti assai più simpatico — che appartiene uno de' suoi recenti dipinti "*Il mercante di maschere a Pompei*"

È un'attrice? una Ristori del primo secolo dell'èra cristiana quella Pompeiana cui il fabbricante scopre una maschera appena fatta? Oppure è una *mimiamba* esperta nel parodiare il gesto, la voce, gli abiti, il lato ridicolo di qualche rinomata liberta o di qualche dama d'alto bordo?

Ci sarebbe difficile giudicarlo dalla maschera che sta per comperare.

Il teatro antico non usava meno di venticinque sorta di maschere pei diversi tipi umani che esponeva sulla scena. A veder oggi una rappresentazione all'antica — sia detto tra parentesi, — ci sarebbe da scommettere per un *successo d'ilarità*. Figuriamoci gli attori, anche tragici, anzi più i tragici, con una spanna di suola sotto i coturni, per parere più alti della persona; imbottiti di stoppa per parere più grossi, quindi colle braccia corte in modo ridicolo; poi con un mascherone enorme sul volto, che non cambia mai fisonomia; m'inganno, con un mascherone, che nella commedia ha due visi, uno, ossia il lato destro, che ride, e l'altro, il sinistro, accigliato, onde l'attore volgendo al pubblico ora il profilo destro ora il sinistro apparisca o arrabbiato o ilare, a seconda dei casi. Immaginiamoci che quelle maschere con quelle enormi boccaccie emettano, con accompagnamento di piffero, delle voci stentoree, squillanti in cadenza, quali si sentivano una volta dai vecchi burattinai! Immaginiamoci un bravo attore già di voce, che si presenta in doppio, egli che gesticola ed uno che legge la parte accanto a lui. Oppure immaginiamo l'attore tragico Polo che fa da Elettra, e che in quel punto nel quale la figlia d'Agamennone attraversa la scena stringendo al petto l'urna colle ceneri del fratello Oreste, porta in scena l'urna contenente le vere ceneri d'un suo bambino morto poco prima, onde nel rivolgere la parola a quelle reliquie sentirsi commosso e strappar gli applausi al pubblico dicendo mirabilmente i versi di Sofocle!

Termino col segnalare una delle qualità eminenti del professore Mariani: egli è un lavoratore indefesso.

Tutti i giornali hanno già parlato delle accoglienze oneste e liete ch'ebbe Sua Maestà la Regina ai *bagni di Recoaro*. Diamo in questo numero un disegno della sua entrata sotto un'arco di verzura.

Pubblichiamo pure altri due disegni sulla *Esposizione di Monaco*, in attesa della lettera del nostro corrispondente, F. Fontana.

Al maresciallo *Manteuffel* dedichiamo un articolo speciale. Per la veduta di *Ginevra*, vedi il Viaggio di un originale.

Gli Eccetera della Settimana.

Il conte Giulio Andrassy.
I ministri gran signori. — Il matrimonio del re di Spagna. — L'etichetta spagnola. — Un Don Giovanni di Chivasso.

La mattina del 18 settembre 1873, verso le 11, Vittorio Emanuele, arrivato a Vienna il giorno prima, andò al Prater a visitare l'Esposizione universale. Era accompagnato dall'imperatore e seguito da alcuni ufficiali austriaci ed italiani. I due sovrani s'erano fermati a vedere i regali fatti al re ed alla regina di Sassonia per le loro nozze d'oro, e intorno ad essi s'era formata subito una gran folla. Ad un tratto comparve un signore che si fece facilmente strada in mezzo alla gente: gli ufficiali del seguito dell'imperatore lo salutarono, le altre persone si tiravano indietro rispettosamente per lasciarlo passare, mentre egli andava difilato verso l'imperatore. Questo signore era vestito elegantemente con una *redingote* che allora a Vienna chiamavano "alla Francesco Giuseppe" forse perchè l'imperatore, almeno in pubblico, non si vede mai vestito in borghese: aveva i capelli neri lucidi un po' lunghi e ricciuti, la barba nera divisa sotto al mento, i movimenti rapidi, eleganti; insomma tutta l'aria d'un gran signore.

Intendiamoci: c'è gran signore e gran signore. Il conte Giulio Andrassy — giacchè parliamo di lui — non somiglia in nulla uno di quei lordi inglesi che escono dalla Camera alta dopo una seduta notturna di cinque o sei ore, tutti compassati e tirati a lustro come se uscissero allora dalle mani industri del cameriere, e danno una importanza non piccola all'apparenza nel giudicare un uomo di Stato: non somiglia in nulla uno di quegli azzimati uomini di Stato francesi del tempo della restaurazione, nè un ministro del secondo impero sul tipo Morny. Il conte Andrassy-Csik-Szent-Kiralye-Krazna-Korka, è un gran signore ungherese. Bisogna vederlo nella sua splendida uniforme magiara ed allora appare "*beau sire*" anche molto di più che colla *redingote* Francesco Giuseppe.

L'abito non fa il monaco, ma lo completa.

***

Si parla tanto in questi giorni del conte Andrassy e delle sue dimissioni da ministro degli esteri della monarchia Austro-Ungarica, che abbiamo voluto dargli il posto d'onore, ben inteso senza rubare il mestiere a chi scrive di politica e ci si diverte. A noi basta di considerar l'uomo in sè stesso ed osservare che il conte Andrassy è stato l'idolo degli Ungheresi, perchè ha tutte le qualità e tutti i difetti della razza magiara.

A Zemplin, dove nacque, fu fin dalla prima giovinezza il *magister elegantium* della gioventù di quel Comitato. La rivoluzione trasformò questo giovane gran signor fannullone in un colonnello degli Honved dorato ed ingemmato su tutte le cuciture, poi ne fece un deputato a 23 anni; Kossuth ne fece un ambasciatore a Costantinopoli. Un anno dopo lo impiccavano in effigie per ordine di quello stesso imperatore che ventidue anni dopo doveva mettergli al collo il collare del Toson d'oro. Il conte Giulio Andrassy per consolarsi andava a Londra a caracollare quotidianamente ad Hyde-Park e non mancava a nessun *Derby-day*, a nessuna corsa di Epsom, nè a qualsiasi altro *turf* vicino a Londra. Il suo nome, le sue grandi ricchezze gli avevano aperte tutte le porte e gliele aprirono più tardi a Parigi, dove fu ospite gradito alle Tuilerie. Il conte Giulio Andrassy probabilmente pensava allora all'Ungheria ne' ritagli di tempo: certo non si preparava collo studio sui libri a diventare primo ministro: si contentava di studiare il mondo e gli uomini con l'esperienza. Una cosa sola forse egli rimpiangeva: di non potere sfoggiare alle feste delle Tuilerie il suo splendido costume magiaro, i suoi pennacchi, le sue dorature, le sue pietre preziose. Badiamo! questo suo sacro orrore per l'applicazione e lo studio non è una invenzione maligna, un eco dei libelli di Abranyi Cornel contro l'ex-ministro. Andrassy stesso diceva in pubblico poco tempo fa, e i giornali lo ripetevano: — Da trent'anni non ho letto un sol libro. — E diceva così perchè forse gli pareva che tutti dovessero credere impossibile ch'egli avesse mai letto prima del 1848, quando la sua occupazione favorita era di galoppare delle giornate intiere attraverso gli estesissimi dominii di Szapary. Non ostante la mancanza di studi il conte Giulio Andrassy, ritornato in patria dopo l'amnistia del 1860, ha saputo realizzare in Ungheria il concetto di Deak con la separazione delle due corone, ha sostituito il conte Beust nella direzione degli affari esteri della monarchia, ed ha aiutato a risorgere politicamente l'Austria-Ungheria che nel 1870 era stata vinta moralmente a Sedan, come la Francia aveva cominciato ad esser battuta a Sadowa.

***

Con questo non si vuol dimostrare che per diventare un uomo di Stato occorre montar bene a cavallo e non aprire mai un libro. Diciamo solo che il conte Andrassy l'è diventato e che a vederlo è un tipo d'uomo di Stato simpaticissimo, benchè gli anni passino anche per lui.

In Italia questo tipo d'uomo di Stato, gran signore, brillante, elegante, che fa legge in politica e nel vestire, non ce l'abbiamo e non ce l'abbiamo mai avuto. I nostri uomini politici sono e sono stati quasi sempre proprio borghesi, meno poche eccezioni. Il conte di Cavour era di un'illustre famiglia, ma s'era dato al sodo fin da giovane e non s'era mai occupato di cose che non avessero una utilità pratica, uno scopo serio. Massimo d'Azeglio era *grand seigneur* di nascita e d'indole, ma senza quattrini, e di questa sua mancanza di ricchezze andava orgoglioso e si chiamava da sè stesso "il signor pittore." Ma se avesse avuti i milioni non gli mancavano certo le qualità d'uomo di Stato elegante ed aristocratico.

De' viventi, l'onor. Minghetti ha più d'ogni altro le apparenze ed i modi di un diplomatico, di un uomo di Stato come usavano prima. Ogni mattina fa la sua passeggiata a cavallo, veste sempre con eleganza adatta all'età, con le signore è squisitamente gentile. Ma tolto lui, tutto il resto, se si dovesse giudicare dall'apparenza, si stimerebbe poco davvero. Certo a giudicar dall'apparenza si avrebbe torto; ma è un fatto che un uomo simpatico, di belle e signorili maniere, esercita anche in politica un ascendente innegabile. Sarà ingiusto ma è vero, e si potrebbe provar colla storia alla mano che i primi ministri che, come il conte Giulio Andrassy, sono stati per poco o per molto l'idolo de' loro concittadini e sono stati portati a' supremi onori proprio dalla corrente della simpatia universale, furono sempre uomini simpatici ed eleganti che avevano imparato i modi della aristocrazia, se pure non erano nati da essa.

***

Peccato che il conte Andrassy si sia dimesso. Come ministro degli affari esteri e della casa Imperiale avrebbe avuto presto un'occasione di farsi vedere col suo costume magiaro di gran gala alla corte di Madrid, per il matrimonio dell'arciduchessa Maria Cristina col re di Spagna.

Alfonso XII, il Sovrano più giovane e meno fortunato d'Europa a giudicarne da tutte le disgrazie che gli accadono intorno, ha bisogno di non star solo. Per un uomo della sua età, spe-

che poi quando è re, questo bisogno è facilmente giustificabile. Se ha preparato da sè il programma dell' incontro con la sua fidanzata, si può supporre che il re di Castiglia e di Leon abbia pure dell' inclinazione al romantico.

Il mondo cambia. Si dura fatica a capire come ad Arcachon, un villaggio meschino in mezzo alle chine ed alle foreste di pini, con poche case di pescatori e pochissimi casini destinati ai rari bagnanti dell'estate, vi possa essere un albergo od una casa adatta a ricevere il successore, per quanto impicciolito, di Carlo V, ed un'altra casa, perchè non può essere la stessa, pronta a ricevere la sua augusta fidanzata.

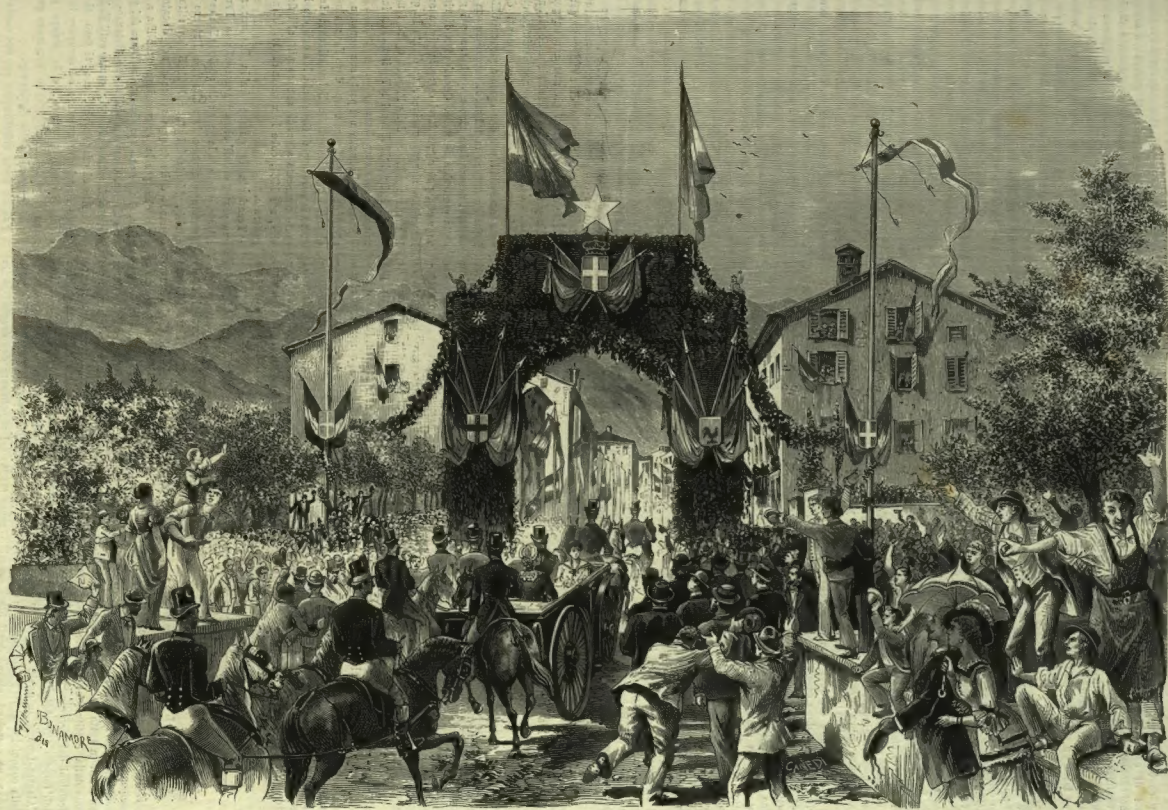
Il mondo cambia. Re Alfonso è andato ad Arcachon per quattro giorni con quattro persone "nel più stretto incognito", come annunzia il telegrafo, che trasmette ai quattro venti l'ora e il punto di ogni abboccamento dei due fidanzati! La giovine coppia passeggerà in que' quattro giorni sulla sabbia, al lume di luna, dicendosi tante belle cose come una coppia qualunque d'innamorati. Lei avrà dei rossori improvvisi, dei turbamenti, e vedrà da lontano come in una nuvola la corona di regina; lui avrà delle frasi appassionate, interrotte qualche volta da un doloroso ricordo o da qualche parola tedesca un po' dura per labbra avvezze a pronunziare la lingua di Lopez de Vega....

⁂

Trecent'anni sono quando Carlo II sposò una principessa d'Orleans, il re e la regina fecero un lungo viaggio insieme soli in una carrozza senza potersi parlare se non a gesti, perchè la regina sapeva ben poco di spagnuolo e Carlo II neppure un acca di lingua francese. Arrivata al Buon-Retiro non le fecero più vedere che la *Camarera mayor* e le dame di corte con le quali non parlava per lo stesso motivo. Lo racconta la contessa D'Aulnoy nelle sue memorie ed il racconto fa venir compassione per quella povera principessa. La *Camarera mayor* era tanto incivile ed usava con tanta mala grazia dei suoi diritti che un giorno, vedendo qualche capello che si alzava ribelle sulla fronte della regina, le sputò in faccia, — le signore perdonino, ma la storia ha i suoi diritti anche lei, — e rimesse a posto con quell'unguento quei capelli che avevano osato infrangere le regole d' etichetta della Corte di Spagna.

Il maresciallo MANTEUFFEL
governatore generale dell'Alsazia-Lorena.

Le quali regole se fossero assurde basti a provarlo il fatto notorio di Don Alonzo Manrique duca d'Arco, primo scudiero di Luisa di Savoja moglie di Filippo V. Un giorno a caccia la regina cadde da cavallo rimanendole il piede nella staffa. Sarebbe stata trascinata ed uccisa se il duca d'Arco saltando da cavallo non fosse corso a liberarla. Ma appena compito quest'atto di devozione, rimontò a cavallo e volò di carriera fino a un convento per essere in luogo d'asilo; di là poi se n'andò fuori di Spagna in esilio perchè aveva meritata la morte. Curiosa etichetta che permetteva di sputare in capo ad una sovrana, ma non di salvarle la vita!

L'Esposizione internazionale di belle arti a Monaco. — INGRESSO INTERNO DELL'ESPOSIZIONE. (Da uno schizzo del signor Rinaldo Saporiti).

Recoaro. — Ingresso di Sua Maestà la Regina. (Da una fotografia del signor Fiorentini, di Padova).

* *

Il conte Andrassy ci ha portati lontani e fuori di casa nostra. Ma nel paese ove l'arancio fiorisce questa settimana sono fioriti pochi avvenimenti degni di nota. Quei pochi ce li rubano o il *corrierista* politico o i corrispondenti speciali, e noi spigolatori e commentatori, dopo aver fatto un giro di tutta l'Italia, si finisce per rimetterci la spesa di tutto il viaggio.

Meno male che non può capitare a noi il brutto incontro capitato ad una signora che viaggiava sola da Ivrea a Chivasso. Proprio nel suo compartimento c'era un Don Giovanni selvatico che doveva avere imparato il modo di vivere in qualche retrobottega di un mercato di città di provincia. La cronaca dice ch'era elegantemente vestito, ma in questo caso l'abito non fa proprio il monaco. D'altronde certe eleganze che fanno colpo sulla linea Chivasso-Ivrea, con tutto il rispetto dovuto, è facile figurarsele.

Elegante o no, fatto sta che si dimenticò di essere uomo ragionevole e ridiventò bipede implume senza ombra di educazione, nè di ragionevolezza, ed obbligò la signora spaventata e fuori di sè a scappare da quel compartimento alla prima stazione, dopo essersi valorosamente difesa dalle carezze di questo bruto.

Gli deve esser capitato sott'occhio tre anni sono il fatto di quel colonnello inglese supposto autore di un simile attentato. Ma c'è fatto e fatto: allora fu prima compianta la signorina supposta vittima e la regina le fece l'onore insperato di dirigerle un telegramma di condoglianza. Poi, a mente fredda, si venne a capire che il povero colonnello Baker era stato si può dir quasi provocato con *l'arriere pensée* di un processo per danni ed interessi. E il processo ci fu, e il Baker, già intimo del principe di Galles, è ora Baker pascià comandante dei carabinieri — chiamiamoli così — di Costantinopoli.

* *

Dicono che l'autorità sia sulle traccie del Don Giovanni di Chivasso. Ma la giustizia migliore in questi casi è quella fatta secondo la legge di Linch a furor di popolo, purchè non ecceda. Una buona legnatura somministrata dai presenti, se può parere illegale come giustizia, è eccellente come mezzo terapeutico atto a prevenire che l'inconveniente possa ripetersi. E la legnatura pare ci sia stata, benchè Don Giovanni abbia dimenticato di rilasciarne ricevuta.

Un giornale diceva che "questo fatto deplorabile prova una volta di più quanto sia necessario stabilire i bottoni elettrici di soccorso...."

A parer nostro prova anche la necessità di stabilire anche molte cattedre di educazione e di buona creanza, dato e non concesso che si trovi ancora tanta gente adatta a fare il maestro.

Cicco e Cola.

MANTEUFFEL

E L'ALSAZIA-LORENA.

È noto che tutti i venticinque Stati di cui si compone l'impero tedesco possiedono un governo proprio ed un *Landtag,* ossia Dieta particolare, autonomi in tutte quelle materie che non furono dalla costituzione federale riservate alle decisioni del governo imperiale e della Dieta dell'impero *(Reichstag).* Ma formava eccezione l'Alsazia-Lorena, la quale non venne al tempo della conquista del 70 nè costituita in Stato distinto, nè unita ad alcuno degli Stati preesistenti, ma rimase direttamente soggetta al governo imperiale e fu perciò chiamata *Reichsland* (terra dell'impero).

Di un tale stato di cose si lagnava grandemente anche quella minoranza degli alsazo-lorenesi, la quale — in contraddizione col sentimento generale del paese — accetta i fatti compiuti nel 1870 e rinuncia, almeno per il momento, ad ogni speranza di riunione alla Francia. Quella minoranza, il così detto partito "degli autonomisti," domandava ad alta voce che la Germania non trattasse come una figliastra la figlia riacquistata con tanti sacrifici, e le accordasse le franchigie di cui godono, di fronte al governo centrale, tutti gli altri paesi tedeschi.

Per esaudire in qualche parte questi voti, il principe di Bismarck presentava al *Reichstag,* nel corso della sessione chiusa non ha guari, un progetto di legge, che ottenne nel luglio la sanzione parlamentare, mediante il quale fu istituito nell'Alsazia-Lorena un governo, fino ad un certo punto autonomo, composto di un Luogotenente e di un Ministero, ed a fianco del quale vi saranno un Consiglio di Stato ed altri corpi con voto meramente consultivo.

Questa nuova Costituzione divenne legge il 4 luglio di quest'anno, ed entrerà in vigore il 1.° di ottobre. Intanto il 23 luglio dai bagni di Gastein Guglielmo I nominava il maresciallo barone Edvino di Manteuffel a Luogotenente dell'Alsazia-Lorena, con prerogative poco dissimili da quelle di un principe tributario. Fra le sue attribuzioni v'hanno infatti le seguenti: indire le elezioni ai Consigli distrettuali e di circondario, aprire e chiudere le sessioni di questi Consigli, sospenderne od annullarne le decisioni, stabilire il bilancio dei distretti, sciogliere i Consigli di circondario e i Consigli comunali, approvare gli imprestiti contratti dai distretti e dai comuni nonchè la fondazione d'istituti e associazioni d'utilità pubblica, nominare e revocare i borgomastri e gli assessori, approvare le nomine di ecclesiastici fatte dai vescovi, confermare la nomina e la revoca di pastori protestanti, confermare le elezioni ed altre cariche spirituali nonchè ad uffici del culto israelitico, ecc. Come si vede, i poteri del generale barone Manteuffel son quelli d'un vero rappresentante del sovrano. L'ambizione degli Alsaziani-Lorenesi di formare uno Staterello dell'impero sta per essere appagata in parte e la misura d'autonomia che oggi il *Reichsland* riceve potrà essere aumentata più tardi, se, come disse il Bismarck, le nuove istituzioni faranno buona prova e non serviranno di coperta a macchinazioni separatiste. L'autonomia costa certamente più cara della dittatura o dell'incorporazione pura e semplice del *Reichsland* alla Prussia, ma gli Alsaziani-Lorenesi, che son tedeschi e quindi particolaristi, pagheranno di buon grado il piacere d'aver un governino loro proprio.

Ora saranno opportuni alcuni cenni biografici sul nuovo luogotenente.

Il generale barone Edvino Giovanni Carlo di Manteuffel nacque a Dresda il 24 febbraio 1809. Figlio del barone Giovanni Carlo, uomo investito di alti impieghi prima in Sassonia e poi in Prussia, egli venne allevato in compagnia de' suoi due cugini Ottone Teodoro e Carlo Teodoro, rimasti orfani nella loro infanzia, dei quali il primo diventò presidente del ministero prussiano, rendendosi famoso colla sua politica reazionaria, e l'altro coprì esso pure un'importante carica ministeriale.

Il barone Edvino entrò col grado di sottotenente (1828) nel reggimento dei dragoni della Guardia prussiana, e tosto si distinse per il grande amore con cui attendeva allo studio delle scienze militari, alle quali dedicavasi assai più che non lo esigesse il solo dovere. Frequentò in seguito l'Accademia di guerra, e sebbene avesse ancora il solo grado di sottotenente, fu nominato, nel 1837, aiutante di reggimento, e poi aiutante del generale di Müffling che copriva allora il posto di governatore di Berlino, ed il cui nome era celebre per la parte da lui avuta in qualità d'intermediario nella pace di Adrianopoli del 1827. Alla scuola del generale Müffling il barone attinse i principî di inflessibile rigore contro le popolazioni in rivolta, non scompagnato da quell'abilità diplomatica che giova ai generali domatori di sedizioni per completare la loro vittoria.

Nel 1848 Manteuffel spiegò una grande operosità per rannodare gli scompigliati elementi conservatori ed indurli alla resistenza contro la prevalente rivoluzione, ed in quell'epoca egli fu adoprato da Federico Guglielmo IV in varie missioni diplomatiche di grande fiducia che seppe disimpegnare con tatto ed abilità. Ebbe parte nei fatti d'armi contro i liberali, ed in premio de' suoi servigi il Re lo innalzò, prima che spirasse il 1848, al grado di maggiore. L'anno 1853 fu nominato luogotenente colonnello e comandante del 5.° reggimento ulani. Ma il sovrano lo chiamava ben presto presso di sè, e lo onorò della più illimitata fiducia: l'ancor giovine ufficiale faceva spesse volte al re i rapporti giornalieri che solevano venirgli presentati dal generale Gerlach, ed inoltre fu nominato rappresentante del generale Schöller nella direzione del gabinetto militare di Federico Guglielmo, — ufficio di cui divenne capo nel 1857.

Il gabinetto militare esercitava un potere assoluto su tutte le cose dell'esercito: Manteuffel si trovò quindi in grado di attuare le grandi riforme che i suoi studi gli avevano suggerito.

Fu per sua iniziativa che si rinunziò all'antico sistema degli avanzamenti per anzianità, e che si eliminarono dall'esercito degli elementi divenuti inservibili, per dar luogo a giovani ufficiali i quali poterono in tal modo ascendere con una rapidità sconosciuta sino a quel tempo i gradi della gerarchia militare. Quest'opera di rinnovamento, può riguardarsi come la pietra angolare della riorganizzazione, mediante la quale la potenza militare della Prussia operò i miracoli di cui nel 1866 e nel 1870 il mondo intero fu testimonio stupefatto.

Manteuffel rimase nel posto suaccennato sino al 1865; epperò lungo tempo dopo l'avvenimento al trono prussiano di Guglielmo, divenuto in seguito imperatore di Germania. Ma egli erasi intanto avanzato a gradi sempre più alti fino a che, nel 1861, ebbe la nomina di luogotenente generale.

Terminata la guerra fra la Danimarca da una parte, e dall'altra l'Austria e la Prussia alleate, e firmata la pace colla quale lo Schleswig-Holstein veniva ceduto alle due Potenze vincitrici, Manteuffel fu nel 1865 investito del comando delle truppe rimaste nel ducato. È noto che per la convenzione stabilita a Gastein, si fece uno spartimento militare del paese conquistato. Ciascuna delle due Potenze conservò così sullo Schleswig come sull'Holstein un diritto di condominio, ma si fissò che le truppe austriache avessero ad occupare la seconda di quelle province, e le truppe prussiane la prima. Manteuffel fu nominato governatore generale dello Schleswig.

Era un posto difficilissimo per due motivi. La popolazione avversava la signoria prussiana, e

mostrava apertamente la sua propensione per il duca di Augustenburgo a cui spettavano dei diritti ereditarî sul paese. Ma era tanto conosciuta l'inflessibile severità del governatore che non ci fu alcun indizio di moti insurrezionali. Maggiori difficoltà nascevano dall'opposizione che in virtù del condominio faceva l'Austria a tutti quegli atti giornalieri che indicavano essersi presa a Berlino la risoluzione di annettere alla Prussia non solo lo Schleswig, ma anche l'Holstein.

Era ormai evidente che la questione dei ducati, in cui sembrò per un momento che l'Austria e la Prussia avessero trovato un terreno di conciliazione, doveva invece servire di pretesto allo sfogo della rivalità secolare fra le due Potenze. Formatasi contro l'Austria l'alleanza italo-prussiana, scoppiò la guerra del 1866.

Per meglio concentrare le sue forze, il governo di Vienna aveva dato ordine al generale Gablentz che comandava le truppe austriache dell'Holstein di andar a raggiungere il grosso dell'esercito, e così i prussiani occuparono anche quel ducato. Avvenuto ciò, Manteuffel recavasi sul teatro della guerra per prendere il comando di una divisione.

A questa divisione fu affidato il cómpito di entrare nell'Annover, allo scopo di impedire che le truppe di quel regno si unissero a quelle di altri tedeschi alleati all'Austria. Nella battaglia di Langensalza (27 giugno 1866) re Giorgio d'Annover fu completamente debellato e costretto a capitolare con tutte le sue forze.

Posto a capo dell'armata del Meno, Manteuffel si avanzò sino a Francoforte, ed impadronitosi di questa città, ostilissima alla Prussia, la trattò con severità inaudita: le impose una contribuzione di guerra di 25 milioni di talleri (quasi 94 milioni di franchi) e così terribili furono le sue minaccie di incendio e di saccheggio se quell'enorme somma non veniva pagata immediatamente che l'infelice borgomastro si vide ridotto alla disperazione e si tolse la vita.

Nella guerra franco-prussiana, Manteuffel, che comandava il primo corpo d'armata, contribuì alle vittorie riportate dai tedeschi intorno a Metz, e prese parte in seguito a varie operazioni. Sul principio del 1871, allorquando già si era in procinto di sottoscrivere l'armistizio, fu inviato contro Bourbaki che aveva raccolto un corpo d'armata nell'est della Francia, ed avendo Jules Favre *dimenticato* di far comprendere nell'armistizio quel corpo, Manteuffel continuò le ostilità e costrinse le truppe di Bourbaki a rifugiarsi in Svizzera, mentre il loro capo tentava di suicidarsi.

Firmata la pace, Manteuffel ebbe il comando del corpo d'occupazione che rimase in Francia sino a che fu pagato tutto l'indennizzo di guerra.

Come si scorge da tutto ciò, l'uomo che viene ora posto a capo dell'Alsazia-Lorena fu sempre investito di cariche che esigevano *una fermezza incrollabile*, ed è questa una qualità di cui non saranno molto soddisfatte le popolazioni poste sotto il suo governo. Il maresciallo Manteuffel, — egli ottenne il bastone di maresciallo dopo la guerra, — si studierà senza dubbio di far il bene del paese. Ma guai a quegli alsaziani che mostrassero, anche con sole parole, il desiderio di ridivenire francesi.

LE AVVENTURE
DI
UN PATRIZIO VENETO.

Non mi sembra inutile narrare le avventure di un patrizio veneto, così come mi furono raccontate da un testimonio della sua vita. Sono storie di settant'anni fa, storie fuori d'ogni ordine comune, ma che pur possono dare un'idea dell'andare del mondo a que' tempi. Per procacciar fede alle cose, citiamo la testimonianza di Giovanni Davanzo, vecchietto arzillo, che porta coraggiosamente i suoi ottantatrè anni, facendo il sensale di bovi a Treviso, e dimenticando tratto tratto le sue cure prosaiche, per slanciarsi colla memoria, ancor fedelissima, nel passato, e per rivivere ai tempi della combattuta e procellosa giovinezza.

⁂

Quando alla grandezza della repubblica veneta tenevano dietro la decadenza e la morte, si disse che Venezia avea finito tra la voluttà e le orgie. Eppure, chi guardi nella storia intima di questa grande e sventurata città, troverà che nel secolo passato non mancarono esempi numerosi di virtù, di valore, d'ingegno.

Una delle figure che resero men triste il tramonto della vecchia repubblica, fu Marco Foscarini, lo storico della letteratura veneziana, cittadino eminente, doge illustre ed ammirato. Nel suo antico palazzo, a Santa Maria dei Carmini, avea raccolto tesori d'arte e una preziosa collezione di cronache patrie, la quale passò poi alla Biblioteca Imperiale di Vienna.

Allorchè Venezia morì tradita, e il popolo salutò gli stranieri coll'inconscio entusiasmo, col quale si salutano le cose nuove, dell'antica schiatta dei Foscarini non rimanevano che due fratelli, Giacomo e Giuseppe, nipoti del doge Marco. Oltre una ricca baronia a Corfù, aveano possedimenti vastissimi, che dall'estrema Caorle, ove le due tenute dei Foscarini si chiamavano Cà Cotoni e Ragadura, salendo il fiume Livenza, toccavano S. Elena, Bocca di Fossa, Torre di Mosto, S. Stino e Corbolone, per divergere poscia a Gorgo e a Oderzo. Si calcolava che la proprietà dei fratelli Foscarini dovesse essere di 48,000 campi circa.

Il cav. Giacomo, il primogenito, stava d'ordinario a Oderzo. Nato nel 1768, allorchè il patriziato si manteneva ancora riverito e forte, era cresciuto pieno di fumi, ed era stato assuefatto da bambino a ritenere la sua volontà come unica e suprema legge. Tutte le idee nuove, venute di Francia, gli mettevano orrore. Quando intorno agli alberi ornati del berretto frigio avea veduto una folla scamiciata innalzare il peana della libertà, e ballare, insieme alla plebe vile, perfino delle patrizie seminude, avea cacciato con moto disperato le mani nei capelli e avea cercato di nascondere il dolore e lo sdegno nella solitudine della sua villa di Oderzo. Ho detto che il cavalier Giacomo s'era cacciato la mano nei capelli e ho detto male; egli, quasi tacita protesta, conservava ancora la sua parrucca colla borsa, non volendo saperne dei ciuffi a campanile e dei capelli alla *Brutus*. Del resto, benchè d'indole orgogliosa, sbolliti col tempo sdegni e dolori, avea finito col riporre le maggiori compiacenze nei piaceri della gola. Allorchè, dopo il pranzo, sprofondato nella sua poltrona accanto al caminetto, stava schiacciando un sonnellino, c'era da scommettere che i tepidi ozi della sua villa gli facevano dimenticare le passate grandezze, e perfino il rombo del cannone di Millesimo e di Montenotte, che lo avea fatto sudar freddo.

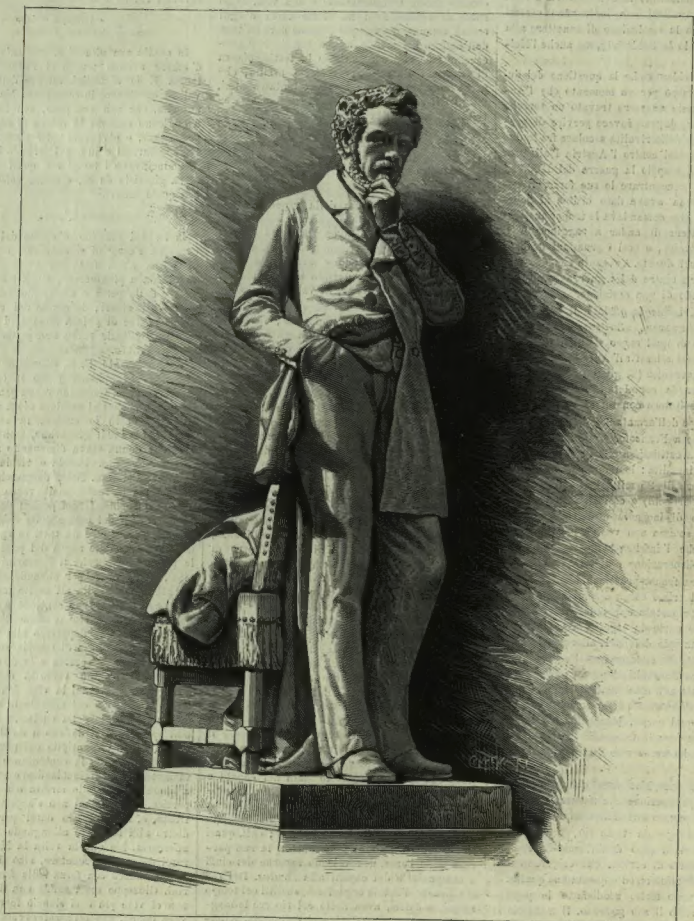
Il cavalier Giacomo avea un fratello che non gli somigliava per nulla. Anche Giuseppe Foscarini passava gran parte dell'anno nella sua villa di Gorgo, villaggio poco discosto da Oderzo, ma nella quiete della campagna aveano già levato romore certe sue imprese dongiovannesche e certe soperchierie, che non rade volte aveano messo a rischio di una buona untata le sue patrizie spalle. Gaspare Gozzi ci ha lasciato nei suoi *Sermoni* una efficace pittura di alcuni giovani patrizi del secolo passato. Teneano essi a vile gli studi, e, appena usciti di pupillo, correvano i ridotti e le bische

> e i templi e l'are
> Sacre alla Dea di Cipri.

In quella sua vita di scapestrato, gl'intrighi d'amore aveano tenuto al Foscarini il primo luogo. E le abitudini allegre della città egli voleva continuare in campagna. Ma tutta la sua autorità, che non era poca, non impediva che a qualcuno saltasse la mosca al naso per le sue prepotenze, e parecchie volte s'era imbarcato in serii imbarazzi e in gravi pericoli. D'altra parte incominciavano i tempi nei quali il popolo si facea giustizia da sè, e molte volte Dio sa poi con quale criterio.

⁂

In un bel mattino d'estate del 1816 S. E. Giuseppe Foscarini si annoiava nella sua villa di Gorgo. Avea fatto più volte il giro della vasta sala a pianterreno, s'era fermato sul limitare della porta e avea guardato distrattamente gli alberi, le aiuole del giardino e le rédole sparse di ghiaia minuta. Poi s'era gittato sbadigliando sovra una poltrona, sfogliazzando un libro.

Evidentemente S. E. Giuseppe Foscarini si annoiava. Finalmente prese il cappello e la mazza ed uscì. Camminò lunga pezza a traverso i campi e giunse al casolare di un suo fittaiuolo. Giuseppe entrò in cucina. In un angolo due bambini seminudi giocavano, mentre sul focolare una donna stava dimenando nel paiolo la polenta. Era una bionda e ricciuta contadina, la Maria Polidoro. Nelle domeniche, alla messa di Oderzo, le sue guancie rosee e sode come pesche duracine, i suoi grandi occhi azzurri e i suoi capelli del colore della spiga matura, la faceano proclamare da tutti la sposa più bella dei dintorni. Nelle sagre del paese era sempre la più gaia. Allorchè il Foscarini entrò in cucina, la Maria fe' per abbandonare il paiolo e per offrire una sedia all'ospite inatteso, ma ad un cenno del padrone continuò a rimescolare la polenta finchè venisse il momento di scodellare. Il Foscarini si fe' dappresso alla bella contadina e con un sorriso di compiacenza sinistra ne ammirò la testa vezzosa e le forme leggiadre. Il patrizio si chinò verso la donna e fe' per stringerle colle mani la vita. Maria si schermì, lasciò il paiolo e col mestolo in mano si rifugiò in un angolo della cucina, mentre i bambini spaventati si davano a strillare. La resistenza animò il puntiglio del patrizio, che inseguì sogghignando la contadina e l'afferrò strettamente. Maria, divincolandosi e stridendo, riescì a liberarsi da quella stretta e a fuggir sotto il portico. Il Foscarini non s'aspettava quel contrasto, e, non volendo darsi per vinto, corse dietro alla fuggente allungando le braccia per afferrarla. Ma questa volta la Maria, per liberarsi dal suo persecutore, alzò il mestolo e lo lasciò andare con forza sulla faccia al Foscarini. Giuseppe sentì salire una fiamma al viso, non ci vide più e si slanciò furente sulla povera donna, che all'assalto brutale rinculò barcollando, vacillò e cadde rovescioni sull'erpice disteso colle punte all'insù sotto il portico. I denti in ferro dell'erpice s'infissero nella nuca e nel dorso della poveretta, che diede un urlo di suprema angoscia. Il Foscarini rimase per un istante impietrito. Ma intanto i parenti della contadina, che stavano falciando nei prati, erano accorsi alle grida. Il marito della Maria, visto l'orrendo spettacolo, si slanciò furibondo col falcetto contro l'uccisore. Ma il Foscarini trasse dalla tasca una pistola, fece fuoco sul contadino, che cadde stecchito, e per salvarsi dalla gente

STATUA DI GIUSEPPE GIUSTI (di *Fantacchiotti*) inaugurata a Monsummano il 20 luglio. (Da una fotografia di G. Bossi di Viareggio).

L'Esposizione Umbra a Perugia — L'inaugurazione nella sala del palazzo Municipale. (Disegno del signor Paolocci nostro inviato speciale).

che accorreva minacciosa, saltò la siepe e fuggì a traverso i campi.

La notizia del misfatto si diffuse ben presto, e la sbirraglia di Oderzo si sguinzagliò in traccia dell'omicida. Il Foscarini s'era nascosto nel bosco di Gorgo, e comprendendo come in quei paesi non potesse più far buon'aria pe'suoi polmoni, pensò a usar subito quei mezzi che a tanto estremo si richiedevano. Trovò il modo di avvertire il cocchiere di trovarsi colla carrozza a una cert'ora di notte sullo stradale che conduce a Caorle.

Infatti al tocco dopo mezzanotte una carrozza partiva di galoppo da Gorgo e si fermava a Torre di Mosto, a mezza strada da Caorle, alla porta della masseria dei Davanzo, fittaiuoli dei Foscarini. Si suona il campanello e il padrone di casa si affaccia alla finestra.

— Sua Eccellenza Giuseppe — dice il cocchiere al Davanzo — desidera che vostro figlio Giovanni l'accompagni fino a Caorle.

Un desiderio del padrone era un comando. Il Davanzo fa vestire il figliuolo, che allora toccava appena i diciott'anni, e dopo alcuni minuti la carrozza riparte con un nuovo viaggiatore. Il quale, com'è ben da credersi, non si arrischiava di fare alcuna domanda, e se ne stava rincantucciato guardandosi bene dal rompere pel primo il silenzio.

La notte era ancora alta quando la carrozza giunse sulla piazza di Caorle. Il Davanzo, per ordine del Foscarini, batte alla porta del capitano del porto e lo fa alzare dal letto. I patrizi veneti, o per consuetudine o per interesse, erano ancora circondati da un generale rispetto. Il capitano si presentò quindi senza indugio allo sportello della carrozza chiedendo:

— Cosa mi comanda, Eccellenza?

— Trovatemi senza indugi una grossa barca a vela, — rispose il Foscarini. — Ma affrettatevi, chè non c'è tempo da perdere.

Il capitano stette un pochino perplesso. Una barca a quell'ora e con tanta fretta? E per andar dove? Mille congetture passarono rapidamente per la sua testa: ma poi si strinse nelle spalle e obbedì.

In breve una grossa barca peschereccia fu pronta, spiegò le vele e dopo due giorni il Foscarini e il Davanzo giungevano a Capo d'Istria, e s'imbarcavano sopra una nave, che levava l'àncora per Alessandria d'Egitto.

I nostri viaggiatori non si fermarono ad Alessandria che una ventina di giorni, e si recarono poscia al Cairo. L'umore sempre gaio del Foscarini non era mutato dopo la terribile avventura; non era mutata l'indole inquieta e amante di nuove avventure. Denaro ne riceveva in gran copia dal fratello Giacomo, e in tal modo poteva levarsi tutti i suoi capricci che non erano nè pochi nè lievi; potea ritornare alla vita scioperata di prima. E anche qui trovò modo d'impigliarsi in un intrigo maledetto. Non si sa come, ma sta il fatto che il Foscarini ebbe, con certa moglie di un potente bey, un ripesco che durò per qualche tempo ignorato. La turca bellissima — e che fosse tale assicura il Davanzo — accompagnata da una schiava si trovava coll'amante in luogo appartato. Ma la trama non isfuggì alla vigilanza degli eunuchi, i quali accusarono la moglie traditrice al bey, che montò sulle furie e castigò l'infedele col digiuno, col cilicio e colle bastonature sulle piante dei piedi. Ma tutta l'ira del marito offeso si rivolse contro al Foscarini, al quale sarebbe stata indubbiamente serbata la triste sorte di finire i suoi giorni impalato, se, avvertito a tempo, non si fosse nascosto in un sotterraneo e non fosse nottetempo fuggito dal Cairo. Mutato nome, e sempre accompagnato dal fedele Davanzo, approdò a Corfù, dove i Foscarini possedevano una vasta baronia, che fu poi acquistata dai Marcello. Ma dopo alcuni giorni, non riuscendo la Grecia stanza conveniente all'inquieto animo di lui, partì alla volta di Parigi.

Qui dovea attenderlo una nuova avventura. Una sera, recatosi al teatro, fece osservare al Davanzo una bellissima ballerina, dalla quale non sapeva staccare gli occhi.

— Ho capito — disse fra sè e sè il Davanzo.

Amalia Bertiny, tale il nome della ballerina, era infatti di una bellezza abbagliante. Giuseppe Foscarini non ebbe più riposo. Più bella, più fresca, più attraente donna egli confessava di non aver mai veduto. Ma, a quel che ne dice il Davanzo, nelle avventure del nostro eroe, l'ultima donna amata era sempre la più bella. Un bel dì fece chiamare all'albergo l'impresario del teatro Ferrante Pardini, si fe' cedere la ballerina dando in compenso cento zecchini, e quindi partiva colla Bertiny alla volta di Corfù.

Qui parve che nell'amore dell'Amalia si acquetassero i desiderii incomposti dell'anima del Foscarini, parve che quella donna gli avesse proprio portato via il cuore. A Corfù rimase nove anni padre felice di tre fanciulle, Foscarina, Amalia, Adelaide, e di un bambino per nome Felice.

Ma d'amore e di felicità non si vive. Coll'andare del tempo la borsa si faceva più smilza, giacchè più rade si facevano le rimesse in denaro del fratello Giacomo, e le vaste proprietà di Giuseppe Foscarini, condannato in contumacia, erano state sequestrate dal fisco. Il cavalier Giacomo, stufo di accontentare i capricci dello scapestrato fratello, gli scriveva che era tempo di mettere la testa a partito, e aggiungeva che, valendosi della prescrizione, poteva liberamente tornare nel Veneto. Che fare? Un bel mattino, rimasto colle ultime razzolature della borsa, Giuseppe chiamò il Davanzo, gli affidò l'Amalia e li fece partire tutti e due per l'Italia, promettendo raggiungerli, dopo aver accomodato alcuni negozi.

Il cavalier Giacomo se ne stava nel suo giardino di Oderzo, guardando un bel cespo di rose, allorchè dal cancello entrava una carrozza di posta, e vi scendevano il Davanzo e la ballerina. Il Davanzo presentò a Sua Eccellenza l'Amalia, come la sposa del cavalier Giuseppe. Il patrizio, cui non facevano difetto le gentili costumanze del buon tempo antico, accolse la nuova cognata con ogni maniera di riguardi. E furono dei pari cordiali gli abbracciamenti e liete le accoglienze, allorchè, trascorso un mese, il nobiluomo Giuseppe Foscarini, dopo un esilio di oltre vent'anni, ritornava a Oderzo. Il cavalier Giacomo, benchè fosse poco espansivo e punto discorsivo, era in fondo affettuoso e gli brillava l'animo di poter riabbracciare il fratello, disposto anche a chiudere un occhio, e magari tutti e due, sulle passate scapestrerie. E per qualche tempo vissero tranquilli e contenti. Ma quando il cavalier Giacomo tempestò di domande il fratello sulla condizione, sul nome, sulla famiglia della sposa, e s'ebbe in risposta parole vaghe e imbarazzate, le prime nubi del sospetto intorbidarono il cielo sereno.

— La cosa non è liscia — pensava il cavalier Giacomo.

Infine egli avea il diritto di essere informato, di conoscere a fondo la famiglia di quella donna che portava il suo nome. Il sospetto, voltato e rivoltato per tutti i versi, ingigantiva, onde a snebbiar il mistero, pensò di scrivere al fattore della baronia di Corfù. Le risposte aumentarono l'incertezza.

Quale non fu la sorpresa del Davanzo, quando vide un giorno aprirsi la porta della sua stanza ed entrare Sua Eccellenza Giacomo Foscarini!

— Nuove burrasche! — mormorò fra sè il brav'uomo, il quale sperava che Oderzo fosse il porto benedetto, nel quale poter riparare, dopo tante e così varie tempeste.

— Venite qua e sedete. Ho a farvi un discorso grave, assai grave. — Poi con voce tranquilla continuò: — Sentite, io voglio proprio sapere chi sia la donna venuta con voi da Corfù, e che si spaccia per moglie di mio fratello.

E qui il Davanzo incominciava a snocciolare la coroncina delle bugie, che gli erano state suggerite dal suo matto padrone. Ma il Foscarini non lo lasciò terminare e alzandosi minaccioso esclamò:

— O voi mi direte il vero, o di qui non uscirete vivo, — e si accarezzava in così dire il pomo di una pistola, che esciva dalla tasca dei calzoni.

Coi Foscarini non si scherzava, e il povero Davanzo, stretto fra l'uscio e il muro, spiattellò netta e tonda la verità.

— Dunque — gridò il patrizio saettando il Davanzo delle sue occhiate torve — la nobile sposa non è che una baldracca parigina? Dunque voi pure mi tradivate canzonandomi?

Il Davanzo rimase senza fiato, smarrito dallo spavento, mentre il patrizio usciva sbatacchiando l'uscio dietro a sè. Quel giorno stesso tra i due fratelli si venne ad uno scoppio d'ira vulcanica. I domestici narrarono che il grande specchio della stanza di Sua Eccellenza Giacomo era ito in frantumi, e che s'erano udite grida e minacce di morte. Il cavalier Giuseppe, irto, severo, ringhioso quanto mai, chiamò il Davanzo, gli diede alcuni ordini, poi montò in carrozza e partì per Venezia. La sera stessa un'altra carrozza lasciava Oderzo col Davanzo e la ballerina, che piangeva, urlava, si stracciava i capelli. Il Davanzo avea avuto ordine di condurre a Trieste l'Amalia Bertiny. Da Trieste un brigantino greco, che salpava per Corfù, la ricondusse a rivedere i suoi figli.

Giuseppe Foscarini si stabilì a Venezia, e allorchè, dopo qualche anno, morto il fratello Giacomo, potè raccogliere l'eredità, s'accorse che le ricchezze s'erano di molto assottigliate e che molti debiti pesavano sulle campagne.

Alcune terre si vendettero in fretta, e le rendite di quelle che ancora restavano, finirono a poco a poco nelle mani dei creditori impazienti. Giuseppe, non pensando mai alla famiglia lontana, e punto impensierito per la mala piega de' suoi affari, continuò la vita allegra, finchè colle improvvide spese diede fondo ai rimasugli del suo avere.

Molti vecchi Veneziani ricordano ancora come, nel 1839, il cavalier Giuseppe Foscarini finisse la vita avventurosa in una buia ed umida stanzuccia a pianterreno, fra gli stenti e la miseria più squallida.

P. G. Molmenti.

CHI DURA VINCE

DI

PAOLO LIOY [1]

—

Giudizi della Stampa.

È veramente un bel libro, savio e ragionato: l'autobiografia d'un onesto operaio, che nella lunga vita trova occasione di osservare molte cose, di conoscere molte persone, di abbozzar molte belle scenette. Anche *Chi dura vince*, tocca il grande, spinoso quesito della questione sociale; la tratta con equità, con sensi liberalmente generosi, addita agli operai gli scogli del pelago procelloso su cui oggi vogliono imbarcarsi e gli inganni dei falsi amici che li aviano per abbandonarli; è insomma un argine contro le acque dell'inondazione che ci sovrasta, e tornerebbe molto proficuo forse se gli scritti ed i consigli potessero giovare. Ad ogni modo il libro del Lioy è onesto, è buono, è pieno di scene gustose, di care macchiette: dalle sue pagine, scritte in lingua aurea, veramente italiana, spirano una serenità, una fragranza di pace e d'amore che ristorano l'anima. (*Ragione* di Milano.)

È un volume di quasi 400 pagine — nitido come tutti quelli che escono dalla officina di Treves — è un libro utile come quanti escono dalla mente colta e brillante del celebre naturalista. *Self-Help*, *Volere è potere*, pagine incoraggianti e preziose che ispirate il lavoro, la fede, la costanza, la lotta morale per la esistenza, io vi saluto. *Chi dura vince* appartiene a quella famiglia benedetta: sia benedetto anche lui! (*Pasquino*).

[1] Milano, Treves. L. 3

UN BIGLIETTO AMOROSO
DI UGO FOSCOLO.

Ebbi, anni sono, dalla cortesia del signor Giuseppe Ghirardi di Mirano, copia di una lettera inedita di Niccolò Ugo Foscolo, l'originale della quale vidi e lessi io stesso. Al Ghirardi la diede in dono l'illustre e compianto cav. Tipaldo di Venezia, che ne possedeva molte e le teneva tutte custodite con gelosa cura.

La lettera che io pubblico è diretta a una giovane donna; ed è, come tutte le lettere del Foscolo, piena di grazia e di calore, di gentilezza e di sensi amorosi.

Si sa che il Foscolo era facile a innamorarsi delle belle donne; e le sue molte avventure galanti darebbero argomento a scrivere una storia de' suoi amori piena di curiosi e dilettevoli particolari. Egli diceva che la sua natura era selvaggia; ma pare non fosse tale davanti alle donne. Egli era greco nell'anima, nei pensieri, nella fantasia veramente pittrice; e lo spettacolo della bellezza gli destava nel petto sacri entusiasmi e un'onda di poesia, alla quale sorrideano gentili le Grazie e le Muse.

Non è a credere, dunque, col Pieri, che tutte le donne, le quali furono a lui inspiratrici di poesia fossero poco oneste, e nè anche, col Bianchetti, che Ugo fingesse per loro un amore che non sentiva sincero nell'anima. Nei poeti, come il Foscolo, l'amore per ogni cosa bella e gentile regna perpetuamente; e nelle lettere loro bisogna cercare il sentimento e non il senso, lo spirito e non la materia, la passione e non la voluttà.

L'arte è morale anche quando pinge o scolpisce o descrive una Venere; ma dove quella Venere non rispondesse all'ideale che noi abbiamo in mente di lei come dea della beltà e degli amori, non la si potrebbe mai dire un'opera d'arte.

E faccio punto, perchè l'avvertenza non diventi più lunga della lettera stessa.

C. U. Posocco.

"*Alla signora Antonietta.....*

"Tuo marito mi ha ridata l'anima; ma io non ho pace, se tu non mi scrivi come te la passi. Se non ti senti bene, non t'arrischiare di venire al teatro. Tu mi sei divenuta così cara ch'io morrei di dolore, se ti cagionassi il minimo incommodo. Povera donna! Sai tu ch'io incomincio a sentire per te qualche cosa di più dell'amore? Una certa pietà, una certa riconoscenza, un caro e profondo sentimento di amicizia.... — sì, sì; passeranno forse i delirj dell'amore, ma questa dolce corrispondenza di affetti ci legherà per tutta la vita. Amiamoci intanto.... e io credo, o Antonietta, che il nostro amore cominci a essere di buona fede; ed io non oserei più sospettare di te, dopo che ti ho conosciuta. Se verrai nel tuo palco, aspetta questa sera un complimento in forma da me. "Madama, ho chiesto stamattina della vostra salute; ho fatto una scappata dal Greco, e sarei venuto a fare i miei doveri, ma ho temuto d'incomodarvi.... quindi.... perciò... desidero...." — dì, mia ragazza, l'ho fatto io bene il complimento? C'è a scommettere ch'io balbetterò, e che farò la figura del Simone dell'opera. Ma io mi ingegnerò di farlo sentire a tutti i tuoi custodi per persuaderli della necessità di vederci.... così.... per etichetta. Tu pagami della *solita moneta;* nè dubitare; saprò spenderla. Buona sera, mio angelo. Spero che il mio ragazzo mi porterà qualche tua riga: nè mi movo di casa s'egli non torna.

"Mercoledì, ore 6.

"*Il tuo* Foscolo."

VIAGGIO DI UN ORIGINALE

II.

A GINEVRA.

Sono arrivato a Ginevra di sera, alla vigilia della festa dei sott'ufficiali. Pioveva. Gli Svizzeri avevano già annunciato ai loro invitati che se il tempo non lo permetteva tutte le belle feste preparate sarebbero andate in fumo. Per fortuna la stessa sera sul tardi la pioggia cessò all'improvviso. Dalle finestre dell'Hôtel de la Paix sventolavano le bandiere federali. Si vedeva un gran numero di persone passare frettolose e tratto tratto fermarsi per domandare notizie del tempo, quasi che i sott'ufficiali che erano in attesa dei loro confratelli potessero saperne di astrologia. Vi ricordate la mia ultima lettera?

Vi parlavo dei miei buoni Tedeschi di Costanza, co i goffi, calmi, silenziosi per le vie.... Gli Svizzeri tedeschi, coi quali sono stato prima di venire a Ginevra, di poco mi parevano diversi da costoro. Qual differenza invece a Ginevra! Già prima di arrivare in questa splendida città, i conduttori che avvertivano in quale stazione ci si fermava, lo facevano con aria disinvolta, con vivacità: i conduttori tedeschi si accontentano di dare un fischio o di masticare fra i denti il nome della città e paiono quasi spettatori abituati a vedere i forastieri perdere la corsa. Anche nel vendere i giornali procedono con gravità, desiderosi piuttosto che si legga il nome della gazzetta scritto sul cartello che tengono appiccicato al loro petto, che di articolarne il nome. Invece i vispi ragazzotti ginevrini, tanto alla stazione come lungo le vie, vi assordano le orecchie gridando: *Journal de Genève, le Lyon republicain, le petit journal, le journal amusant, le Figaro....* Sono spiritosi come i Gavroches parigini, senza averne l'impertinenza. Sono arzilli come il *guaglione* napoletano, senza il sudiciume dei suoi piedi nudi.

Scendendo dal mio Hôtel e passeggiando, mi imbattei in uno di costoro che vedendomi indifferente alla sua offerta di un numero della *Republique Française* mi apostrofò con un'aria da biricchino impaziente: "Mais monsieur, puisque vous êtes dans une republique, faites quelque chose pour elle. Regardez ma marchandise: elle est toute republicaine et pas chère avec cela." E io dovetti rassegnarmi ad avere in tasca una Francia repubblicana di più, e due soldi di meno.

All'indomani, Domeneddio (che a detta del mio *maître d'Hôtel* è un poco repubblicano e molto militare), fu cortese del suo più bel sole alla festa militare ginevrina.

Ho veduto sfilare le corporazioni, milizie d'ogni maniera, autorità civili e militari e il popolino che faceva ressa da tutte le parti. Quante bandiere! Era di giorno e pareva di scorgere il firmamento stellato su quei vessilli pieni di costellazioni. Aggiungi figure di animali trapunte con certe code e zampe che non si vedono in alcun giardino zoologico, emblemi bizzarri, iscrizioni in varie lingue, ma sempre e dappertutto croci, croci, croci.

Begli uomini, quei sott'ufficiali! Frammisti ad essi ho veduto uomini obesi, tipi di borghesi abituati alla pacifica vita di famiglia, vera negazione di Marte. Dio me lo perdoni, ho temuto di veder rivivere la nostra guardia nazionale! Per quanto la buona moglie avesse abbottonato con cura l'abito militare del marito, pure la ciccia gli faceva intoppo, e non era riuscita a fargli la vitina elegante.

Intorno alla musica non ho nessuna critica a fare, meglio non si poteva suonare.

Dove la passeggiata militare mi piacque di più fu sul ponte del monte Bianco, il quale dall'ampia *Rue du Mont-Blanc* adduce al *Jardin du lac,* traversando il Rodano. Le due parti della città divise dal Rodano sono munite di sei ponti. All'imboccatura di essi sull'una e l'altra riva del fiume i bellissimi *quais* erano pieni zeppi di gente. Specialmente sulla riva sinistra il *grand quai,* e sulla riva destra il *quai des Bergues.* Questo giorno di domenica pareva tutto gaio e allegro. Lo spettacolo della natura era sublime, quello degli uomini piacevole.

La buona società ginevrina i notava per la sua assenza. Pochi gli equipaggi. La piccola borghesia mal vestita, le donne del popolo bruttine anzichenò. I bambini, goffamente vestiti alla militare, trascinavano sciaboloni smisurati. Gli artieri *endimanchés* e con una quantità di sciarpe e di nastri agli occhielli, tenevano dietro a zig-zag alle bandiere della loro corporazione. Questa folla di orologiai e di gioiellieri non aveva nulla di splendido e la natura pareva l'antitesi dell'uomo. Victor Hugo ne sarebbe andato in solluchero. Quale contrasto!

Vi ho detto il *quai du Mont-Blanc* pieno zeppo di popolo multiforme e multicolore; chi, come me, alzava gli occhi al cielo vedeva la catena del Monte Bianco che signorilmente si faceva ammirare in tutto il suo splendore, come una bella odalisca voluttuosamente sdraiata. Hanno ben ragione i toristi di dire che soltanto a questa distanza si può rendersi conto delle altezze relative delle cime di quelle catene di monti e che si può in qualche modo formarsi un concetto della differenza fra le varie altezze delle montagne.

Tale e tanto era il fracasso delle fanfare e il viavai della gente, ch'io ho sentito il bisogno di andarmene in parti remote, e per aver impressioni affatto diverse entrai nelle stradicciuole della vecchia Ginevra, e vi racconterò in un'altra mia come sia andato a rischio di rompermi il collo per vedere le case dove nacquero il rigido Calvino e il sentimentale Rousseau.

. . . .

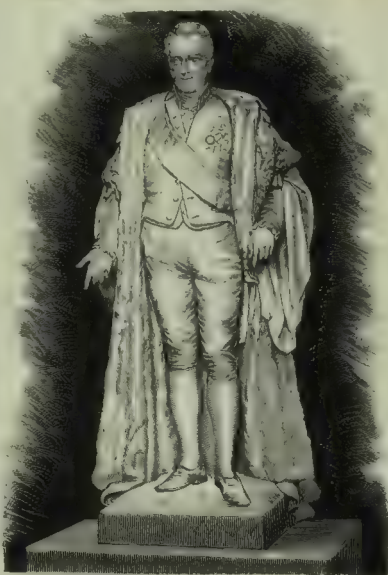
Entrai dunque nell'interno della vecchia Ginevra e mi parve di vedere una di quelle cittaduzze piemontesi nelle quali tutto è in salita. Avete mai visitato Andorno? Siete discesi dallo Stabilimento nella città, avete passeggiato in Andorno per quelle stradicciuole a piccoli sassi appuntiti che fanno ricordare tanto alle eleganti signore gli stivalini troppo stretti? Immaginatevi che così a un dipresso è la strada che conduce alla Cattedrale e alla Rue des Chanoines. Non vi dico nulla della cattedrale perchè nel vederla vi sembra di provare un disinganno.

Povero quell'imperatore Corrado II che andava in visibilio dalla contentezza di averla fatta terminare collo stile romano, se la vedesse oggi così guastata e rovinata anche all'esterno con un portico *corintio!* Io aveva altro per il capo. Volevo vedere nel pulpito lo sgabello che si dice aver servito a Calvino e poi andarmene difilato al N. 11 della Rue des Chanoins all'ovest della Cattedrale, dove è la casa nella quale egli rimase 21 anni e dove morì. Nulla di particolare, nulla che vi piaccia

in questa casa, che possa attirare la vostra attenzione. Potete sforzare la vostra immagi nazione, ma non riuscite ad avere qualsiasi impressione. — Vi parla mille volte di più all'anima il salottino colle pitture di Dosso Dossi, nel quale Renata di Ferrara accoglieva in stretto incognito il Riformatore e non ancora uomo celebre.

Permettetemi una digressione. — Perchè gli illustri scrittori francesi non ci fanno rivivere in quell'epoca? Un erudito che avesse animo d'artista potrebbe farci la più bella e veridica descrizione delle donne italiane che parteggiavano per Calvino. Quante minuzie, quanti nonnulla utili a darci i particolari di quei confidenziali convegni! Quali varietà di tinte, quante diverse movenze! Calvino in Italia prima del calvinismo e le donne ferraresi: ecco un bel soggetto per un libro.

Io che avevo tentato un lavoro su di ciò; ma e i documenti? Gli eruditi svizzeri non ne hanno avuti a sufficienza, e gli italiani non li cercano abbastanza. La gobba Renata di Ferrara, le leggiadre sue figlie, la bella Olimpia Morato, Calvino e i primi amici che ne hanno divinato il genio, io li raffiguro tutti nel mio pensiero; e delle difficoltà contro le quali hanno lottato mi dà un'idea questa stradicciuola dei Canonici, scendendo la quale è un miracolo se non mi rompo il collo.

Ho visto la casa di Calvino, ma nel cimitero di *Plais-Palais* dove fu sepolto non si trova la fossa, perchè egli fieramente inibì che gli fosse elevato un monumento.

Statua di Gius. BARBAROUX (di *Dini*), inaugurata a Cuneo il 10 agosto.
(Da una fotografia del signor Garneri e Rizzi).

Vicino alla casa dove morì Calvino, alla Grande Rue, numero 40, v'è la casa dove nacque Gian Giacomo Rousseau. Quale differenza fra questi due ingegni Calvino fa fare agli altri tutto quello che vuole, — gli altri fanno di Rousseau quello che vogliono. Mi ricordo ancora quando leggendo le *Confessioni* ho provato ora un sentimento di soave mestizia, ora di torpida melanconia, e mai mi è battuto il cuore con impeto: leggendo la vita di Calvino mi esalto, mi adiro, mi infurio: compiango il credente nei suoi momenti di dubbio, lo ammiro quando vuole attuare una grande idea, lo esecro quando brucia vivo il suo nemico, lo seguo con ansia allorchè trasforma l'anima di un popolo e la foggia come la propria, riformatore, legislatore, sempre il primo, rompendo tutti gli ostacoli che gli si parano dinanzi; io lo vedo gigante, mentre l'anima di donnicciuola di Rousseau e le sue piccole perfidie mi fanno dispetto, e d'altra parte sono sedotto dal fascino del suo stile, dalla sua vena poetica, dall'immenso amore della natura.

. . . .

. . . .

Ma io vi ho parlato della vecchia Ginevra fino ad ora. Lasciatemi parlare della Ginevra d'oggi e della vita nuova di questa città positiva, dove la riforma dell'industria preoccupa tanto oggi come nel secolo XVI quella dei dogmi della religione apostolica-cattolica-romana.

ALBERTO.

L'Esposizione internazionale di belle arti a Monaco. — SALA DEGLI ACQUARELLISTI ROMANI. (Da uno schizzo del signor Rinaldo Saporiti).

VEDUTA DI GINEVRA.

FIOR DI MUGHETTO

NOVELLA[1]

I.

Vestito con eleganza, ma senza caricatura, ben fatto della persona, quantunque un pochettino più smilzo del necessario, notevole per una cert' aria tra severa e gentile, che faceva contrasto con la sua gioventù, bianco di carnagione, con due grandi occhi cilestri e due piccoli baffettini neri, lo si vedeva ogni giorno, fra le quattro e le cinque del pomeriggio, duro e impalato sull' orlo del marciapiede, all'angolo della via.... Ma debbo proprio spiattellarvi ogni cosa? E non ci sarebbe pericolo, con tanto sfoggio di connotati, che voi me lo riconosceste alla prima?

Siamo prudenti e non facciamo pasticci. Egli era sempre là, in quell' ora che v' ho detto, sull' angolo d'una certa via, per dove solevano passare gli equipaggi signorili, che andavano.... Mi domanderete dove; ma io, acqua in bocca e puntolini in carta. Voi, in luogo dei puntolini, mettete quel che vi garba: i bastioni di porta Venezia, se siete milanesi, la riviera di Chiaia, se siete napoletani; e così via, ognuno la passeggiata più bella e meglio frequentata della propria città.

In quel tratto di strada e in quell' ora, essa lo vedeva ogni giorno. Perchè, di fatti, ogni giorno e in quell' ora, a sgarrarla di pochi minuti, la signorina passava di là, ritta nel busto come una ragazza bene educata, al fianco della sua signora madre, entro la carrozza di famiglia. E si era assuefatta a vederlo; lo azzeccava da lunge, in un batter d'occhio; e quando ne aveva colto in aria il profilo, le pareva che anco quel giorno la città avesse la sua fisonomia naturale e che la passeggiata dovesse riuscire allegrissima.

Per altro, non le veniva fatto d'intendere una cosa; come mai egli non si rivolgesse una volta a seguirla. Lei, girato l' angolo, tirava innanzi per.... quel luogo che sapete; ma lui stava sempre fermo al suo posto, come se ci fosse inchiodato. Pareva Ercole, che avesse piantate a quello sbocco le sue famose colonne. Veramente, per Ercole era troppo sottile; ma i paragoni, santo Iddio, non vengono mica aggiustati come le fascette! Del resto, anche Ercole, nella sua giovinezza, non sarà stato quel mastodonte che Glicone, scultore ateniese, ha effigiato nel marmo. Pel giovinotto dal marciapiede, l'apparire così smilzo, a quell' età, non era forse una bellezza; ma poteva essere un vezzo, una grazia di più.

Doveva esser timido. Questa era l'opinione di lei e della sua amica intima, Eufrasia Martelli. Perchè, dovete sapere (ma a chi lo racconto, buon Dio!) che le fanciulle, giunte ad avere il loro primo segreto, non si dànno più altra premura che di confidarlo alla pagina più gelosa d' un piccolo diario manoscritto, o all' orecchio discreto di un' amica d' infanzia. E questo anche per far vedere all' amica che non si è da meno di lei, e uno straccio d' innamorato non manca; tanto più se l' amica, come nel caso nostro, è già molto avanti nel suo romanzetto e sta per aggiungere al suo casato di Martelli que l'altro, abbastanza sonoro, di Colle Salvetti. Altro che sonoro! direte; strepitoso, fragoroso, col fischio del vapore per giunta.

Ora, tra Clelia, Dorotea e la sua amica Eufrasia, si era molto parlato di quel giovine elegante e snello, dalla carnagione bianca, dagli occhi cilestri e dai baffettini neri. Difetti non ne aveva, od erano così lievi, da poter essere scambiati per altrettante qualità. Infine, e perchè si avrebbero a desiderare due grossi mustacchi, quando si ha breve l'alzata del labbro superiore? E perchè si troverebbe a ridire sugli occhi grandi, poniamo anche grossi e sgusciati parecchio, se è noto che erano gli occhi di Giunone, sorella e moglie di Giove? Che male c'è, finalmente, ad apparire un po' mingherlini, quando le membra scarse rispondono meglio al concetto che ci formiamo della poesia, e le grosse a quelle della prosa? E chi non rammenta che, all'età di Clelia Donati, la prosa si capisce poco e si gusta anche meno? C' è quella dei romanzi, lo so; ma è prosa corrente, direi quasi innocente, come quella del bravo Jourdain, *qui en faisait sans le savoir.*

A proposito di sapere, le due amiche ignoravano ancora il nome del signorino. Questa ignoranza non turbava punto i sonni ad Eufrasia; ma Clelia se ne struggeva. A chi domandarlo, quel nome? A lei, o ad Eufrasia, sarebbe bisognato passare a caso per istrada, ma a piedi, in compagnia d'uno di que' tali girandoloni, che conoscono e salutano mezzo mondo, per dirgli con aria ipocrita: "Scusi, chi è quell'originale laggiù?" Ma l'uomo da far servizio in una simile occasione non s'era trovato, e la signorina Clelia doveva aspettare dell'altro.

Intanto, un nome allo sconosciuto bisognava pur darlo, e le due amiche gli avevano già coniato lì per lì quello abbastanza idilliaco di Fior di Mughetto. È da sapere, a questo proposito, che un giorno egli si era arrisicato di portare all' occhiello del soprabito due o tre ciocche di que' fiori a campanelline, di forma così elegante e di odor così grato. Da quel giorno in poi, fu questo il suo nome; e consolò un tratto della ignoranza del vero.

— Come sta Fior di mughetto? — chiese la signora Eufrasia Martelli de' Colle Salvetti, appena fu ritornata dal suo viaggio di nozze.

— Sempre a quel modo; — rispose Clelia Donati.

— E non s' è fatto nulla più avanti?

— No, che ti pare?

— È strano! Ma che pasta d'uomo è costui? Bisognerà forse andargli rasente e mettergli il "*suivez-moi-jeun'homme*" sotto il naso?

Clelia Donati sospirò e non disse nulla. Ma voi, per carità, non istate a credere che fosse una ragazza impaziente. A diciott' anni si può ancora aspettare.

Una volta, dopo tante, si trovarono più vicini; ma con pericolo grave per lui. Non era sul marciapiede, quando passò la carrozza, perchè il marciapiede in quel momento era ingombro; ma vide la carrozza a tempo e fu per lasciare un piede sotto le ruote, proprio nel punto della voltata. Ella diede un sobbalzo, sbarrò gli occhi e gettò un piccolo grido; tanto che sua madre la riprese.

— Colpa loro, se non abbadano; aveva detto la signora.

Clelia Donati non ardì risponder nulla a sua madre. Frattanto, con la coda dell'occhio, aveva veduto Fior di mughetto ritirarsi sul marciapiede (segno evidente che non s'era fatto nulla) e recare timidamente la mano al cappello.

Bravo! Era animoso e gentile. Da quel giorno, Clelia Donati sentì di amarlo profondamente, ardentemente, come s' ama in tragedia.

Ed egli? Egli, se non vi spiace, tirò innanzi a far come prima. Era sempre al suo posto, e la guardava con un'aria così dolce, che le faceva battere il cuore. Già, diciamo tutto; il cuoricino incominciava a battere, quando la carrozza giungeva in vicinanza dello sbocco; un po' per tema d' aver fatto troppo presto, e di non combinarlo laggiù. Batteva, poi, per la gioia di vederlo là, sempre là, come un dio Termine, o come una guardia municipale. Batteva ancora per lo sforzo che ci voleva a dargli una occhiata; quell' occhiata di volo, mentre la carrozza svoltava l'angolo fatale; quell' occhiata che durava un attimo e compendiava un'eternità.

Avete mai osservata una goccia d'acqua? E una perlina di pochi millimetri; ma veduta attraverso le lenti d'un microscopio, che mondo!

ANTON GIULIO BARRILI.

[1] Proprietà letteraria. Riproduzione vietata.

NUOVI LIBRI.

L'Italia, detta nazione marinara, conosce poco il mare; appena si allontana un miglio dalle coste, e lo conosce meno. Nella vera nazione marinara ch'è la Gran Bretagna, anche quelli che vivono nell' interno s' occupano del mare con passione, seguono ogni nave nel suo corso, portano intelletto d' amore a tutte le cose marittime. Sarà la gloria di JACK LA BOLINA se rende popolare il mare nel continente italiano. Intanto il nome suo è diventato popolare, ed ogni suo nuovo libro è un nuovo successo, — perchè si collega sempre ad un' idea fissa, ad un pensiero nobile, ad una passione costante: — anch' egli, il nostro Jack, ha sposato il mare. Ne scrive spesso pei giornali, e poi ne fa dei libri. Abbiamo avuto di lui i brillanti *Bozzetti di mare,* che furono una doppia rivelazione, dello scrittore e del soggetto; poi le erudite *Storie di mare;* ecco ora le *Leggende di mare* in uno dei graziosi elzeviri del Zanichelli di Bologna. Una di quelle leggende, Annibale il Rodio, fu già pubblicata in queste pagine, ma confessiamo che non è la più bella: troppo cartaginese. Ve n' ha di migliori assai: e talune bellissime, come quella specie di poemetto in prosa *Dal mio bel Golfo,* che, conducendoci a ritroso pel tempo, ci mostra la preghiera della sera in una nave moderna, poi un duello fra una nave francese ed una inglese, poi una galera reale nel 1500 con la sua ciurma e l' entrata di Caterina de' Medici a Genova, — questa è una serie di pagine stupende; — e infine un' incursione di corsari nel 600, che a tradimento distruggono Luni.

Voglio citarvi uno squarcio della descrizione della ciurma della *Reale* di Francia:

Quel nerboruto che è là al quarto banco e sul bruno viso del quale riverbera un getto di luce è un *rais* di fusta turchesca preso in leale battaglia; le sue labbra si muovono, egli sogna: sogna forse la bella sua galeotta perduta, la libertà sconfinata della venturosa esistenza di corsaro, le formose donne cristiane che ha altre volte rapito nelle Cicladi veneziane ed in Morea: sogna le armi luccicanti che ornavano la sua cintura di seta di Brussa allorchè ei vestivasi per la lotta contro le galee dell' ordine di San Giovanni. Ma ecco che il sonno ricompone alla calma le nobili fattezze ionie che la cruda vita di schiavo non riesce a deturpare; il *rais* è tranquillo, gli ulema gli hanno insegnato che Iddio è grande, clemente e misericordioso.

Allah akhbar, Allah kherim!

Presso a lui ecco un viso pallido e macilento rifinito dalla stanchezza.

È il viso di tale che fu ricco e bello: e studiò la *gaia scienza.* E la volle più gaia col menar vita gaudente ad Arli di Provenza, dove le donne son così vezzose.

Povero trovator di romanze! misero cantore di *aubades!* Ti svegliasti dall'orgia prigioniero d' un circonciso figliuolo di Belial che t' era creditore d' una cedola. Tu non potevi pagare, meschino poeta, ed egli ti vendè, come si vende uno schiavo d'Africa, al capitano della *Reale.* Eh! sulle fattezze composte al sonno passa come una nube. Poeta, tu pensi che il termine della tua liberazione s'avvicina, che fra tre mesi il mastro armaiolo ti deve sciogliere il ceppo dal piede, che tornerai in Arli. Per la croce! tu lo chiapperai l'usuraio e lo ammazzerai come s' ammazza un cane: la legge non ti impone che uno scudo di multa per la morte di un figlio d' Israello!

Al sesto banco ecco un orrido ceffo.

Il viso è solcato di profonde cicatrici: le magre spalle che uno strappo della lacera veste lascia nude, serbano tuttavia l' impronta degli strazi della tortura. Eppure messere Pierre de Bonnefoy ha cinto il calcagno dello sprone d'oro e giostrato nei tornei e sparso poscia il suo sangue alla Ghiara d'Adda. Ma i suoi avi erano di vecchia famiglia albigese, rientrata nel girone della Chiesa per la forza di Simone di Montfort. Ed egli ha abbracciato la Riforma e l'ha predicata fra le mura della nativa Nimes; scoperto e giudicato, ha sofferto la tortura, ha ottenuto la grazia della vita, ma gli hanno raso le chiome e la barba, l' hanno spogliato del giustacuore di seta, l'hanno vestito del rozzo saione del remigante e vogherà sulle galere del Re finchè vivrà, in mezzo a bari, a falsi monetari, a volgari assassini, a schiavi turchi e moreschi, ad incendiari

a disertori, a furfanti, a zingari, a gente di sacco e di corda; là nel fetido ambiente della corsia, frustato dagli aguzzini, malmenato dai sotto-comiti, spregiato dagli archibugieri, che un tempo il rispettavano siccome capitano; ora non più uomo, ma quarta parte della forza d'un remo; egli una volta sire del suo castello, è ora pezzo integrante della *Reale*, pezzo animato e lacero della bella galera dorata e vermigliata sulla poppa, ferrea e terribile sulla prora guernita di cannoni e di colubrine cui sorveglia la scolta di guardia chiusa nella corazza rilucente, la scolta alla quale giunge nella quiete della notte l'eco giulivo del conversare dei signori nel ricco tendale.

Non vi senti tutto l'odore dei tempi? Così pure lo senti nell'*Enrico Dandolo* che ci conduce alla quarta crociata, e nella *Cà Polo* che drammatizza il ritorno di Marco detto il Milione. Vi sono altre leggende di genere più bizzarro, ma che hanno tutte uno scopo. Per esempio, quella dei *Danari della Regina* avrebbe lo scopo di far dare la cena ai poveri marinai: cena che esiste nel regolamento, ma consiste nel mangiare ciò che è avanzato a pranzo: — e a pranzo non avanza mai niente. *La leggenda della contessa Isalberta* è poco di mare, ma molto fantastica e divertente: Jack l'ha presa da Alfonso il Savio, re di Castiglia. *La vendetta del gabbiere* è curiosa, ma si capisce poco come passasse quel tal rumore da una nave all'altra. Basta! è un bel libro, e lo raccomando di cuore a tutti gli italiani di terra e di mare.

*
* *

Un altro innamorato del mare è il signor Daniele Morchio professore e giornalista emerito. Il suo *Marinaio italiano*, grosso volume di 500 pagine in-8 (Genova, Pellas), fu scritto per commissione ministeriale ed è destinato alle scuole di marina. Eppure, è un libro. La metà per lo meno, può leggerlo anche lei, signora mia, con istruzione s'intende, ma anche con diletto, — perchè il signor Morchio è scrittore di buona razza, qualche volta pomposo, — e ciò forse non spiace più tanto oggi che tutti scrivono *in negligé*, — ma sempre efficace, poetico, pieno del suo soggetto. La metà del libro è la storia del mare, — prima, del mare antico, cioè dei popoli che si versarono mano mano in questo vecchio Mediterraneo; — poi del mare nuovo, dove sfilano le scoperte e gli scopritori. Qui la narrazione è molto drammatica, ed è un piacere seguire col signor Morchio tutti i grandi viaggi sull'Oceano e le peripezie dei navigatori. A tutti i popoli è fatta la sua parte di merito, e la storia delle scoperte e conquiste è raccontata con ordine tale da imprimere i fatti nella mente, e con tal onda di poesia da piacere infinitamente. Il patriottismo può avere il fatto suo, in un campo dove fra i primi eroi si trovano Marco Polo, Colombo, Amerigo, Pigafetta, Caboto. Questo, ahimè! è l'ultimo nome italiano, e già anche lui s'era fatto inglese; e per trovare ancora degli italiani, l'autore finisce in modo un po' comico, narrando i viaggi di circumnavigazione delle nostre fregate, a' quali bisognava trovare un altro posto.... non qui, subito dopo l'odissea delle spedizioni polari!

Questa conclusione ricorda che è un libro di "commissione" cioè destinato ad un pubblico scolastico. Per la stessa ragione l'ultima parte ha una disposizione molto singolare. L'autore descrive uno per uno i cento porti dell'Italia littorana, e li descrive molto bene. Per ogni porto, si discorre della sua storia, delle battaglie ivi avvenute, degli uomini di mare che ci son nati, e se ne ricordan le gesta, — fra queste gesta, ogni picciol caso di salvataggio. Ciò ci dà una storia marittima del nostro secolo, del nostro paese, inedita, minuta, palpitante; ma forse un po' confusa. Non conosciamo abbastanza bene le norme di un libro scolastico, per dire se è dell'autore la colpa di questa divisione poco ragionevole della materia. È per altro una colpa assai rara pei nostri giorni; chè oggi da poche pagine bene spaziate salta fuori un volume, e il signor Morchio ha messo due o tre libri ottimi in un volume solo. Le prime dugento pagine, vi ho già detto, formerebbero uno de' libri migliori che sieno mai stati scritti sui progressi della geografia; e poi con tutte le narrazioni commoventi di salvataggi eroici, staccate da quelle di grandi battaglie navali, si formerebbe benissimo un altro volume interessante di leggende di mare, da far *pendant* a quelle del nostro Jack la Bolina.

*
* *

Le pubblicazioni storiche sono sempre più in fiore e ce ne rallegriamo assai. La casa Bocca di Torino conduce di pari passo due grandi ed importanti opere che portano in fronte il nome di due illustri scrittori di cose patrie. Una miniera di fatti nuovi e di documenti inediti contiene la *Storia della monarchia piemontese* dal 1773 sino al 1861, di *Nicomede Bianchi*. Il nostro collaboratore speciale per le opere di storia non mancherà di parlare del terzo volume che è uscito adesso, come ha già parlato dei due precedenti. Qui intanto diamo il sommario dei capitoli, perchè non sarà mai abbastanza richiamata l'attenzione degli studiosi non solo, ma anche dei curiosi, sopra un'opera di questo valore, che altrove avrebbe un successo colossale. Questi 9 capitoli narrano: I. Predominio francese, Il Governo provvisorio. II. Voto d'unione alla Francia, Commissariato francese, Amministrazione generale. III. Feste repubblicane, Circoli patriottici, Stampa politica. IV. Borghesia, Nobili, Clero, Esercito. V. I campagnuoli, Moti insurrezionali, Caduta della Repubblica. VI. Predominio austriaco. VII. La famiglia Reale ed i suoi consiglieri, Il Governo ed il Piemonte durante il dominio austriaco. VIII. Negoziati diplomatici, Abdicazione di Carlo Emanuele III. IX. Il Piemonte dal giugno del 1800 al settembre del 1802.

Anco l'altra storia di *Domenico Carutti*, ch'è la *Storia della diplomazia della corte di Savoja*, è già pervenuta al terzo volume. Qui siamo in tempi antichi, e il nuovo volume comprende i tempi di Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo II fra gli anni 1663 e 1730. Anche di questa riparleremo, e così pure della grande opera di *Vittorio Bersezio*.

Grande diciamo, perchè sotto questo titolo *Il Regno di Vittorio Emanuele II. — Trent'anni di vita italiana* (Torino, Roux e Favale), il Bersezio prende a raccontare la storia politica, civile, letteraria ed artistica dei nostri tempi, e risale al 1846, non senza una scorsa anche agli anni anteriori.

Lo scrittore che tutti conoscono come giornalista, come romanziere, come drammaturgo, e che in ognuno di questi tre aspetti ha mostrato un'impronta originale, ed ha dettato almeno un'opera che resterà nella nostra letteratura, mostra ora di avere anche la stoffa di storico, e d'essere degno concittadino dei Denina, dei Botta, dei Nicomede Bianchi. Egli ha preso a dettare un'opera colossale dove si ha a trovare tutto coi più minuti particolari, senza economia di tempo e di spazio. Il secondo volume ch'è uscito or ora è interessantissimo, ma siamo ancora ai prodromi del 1846. Un capitolo narra i primi entusiasmi per Pio IX; e ben quattro capitoli ci fermano in Toscana raccontando il regno di Leopoldo II e la fioritura letteraria del suo tempo. Visitiamo l'università di Pisa, e si fa la conoscenza di tutti que' professori, fra cui erano Centofanti, Rosini, Matteucci, Montanelli; visitiamo gli uffici dell'*Antologia*, e si fa la conoscenza particolareggiata di Vieusseux, di Tommaseo, di Leopardi; poi ci soffermiamo a lungo coi poeti, cogli storici, coi romanzieri, cogli artisti. È una continua galleria di ritratti, — quello di Guerrazzi è ammirabilmente fatto; — e gli aneddoti spesseggiano. Un altro capitolo ci conduce per le minuscole corti di Lucca, di Parma e di Modena, e all'ultimo si arriva al primo ministero costituzionale di Carlo Alberto. L'opera del Bersezio è una vera miniera; ma nel tempo stesso è supremamente dilettevole il vederci comparire dinanzi tanti personaggi di cui la memoria non è ancor perduta, e ricordar tanti fatti grandi e piccoli, — poichè l'autore non trascura nulla di nulla, — narrati con tanta amenità e forme sì drammatiche.

*
* *

Chi dice cavallo, dice Salvi. La Leda lo ha reso popolare anche fra quegl'infelici che vanno a piedi! Dopo aver provato coi fatti la bontà e la resistenza del cavallo sardo, il cavaliere *Paolo Salvi*, lo prova ora con un bel volume: *Il cavallo, il suo allevamento, la sua storia* (Bergamo, fratelli Bolis). È una completa monografia equina, ed è un libro curiosissimo. Ci abbiamo imparato un mondo di cose; ci siamo divertiti a rileggere le strofe ariostesche su Bajardo e a conoscere i varj modi di rimonta; e ci siamo persuasi che lo stallone inglese non è buono per le nostre puledre, ma che ci vuole lo stallone arabo. Se al prode signor Salvi non manca che il nostro voto, eccolo.

*
* *

Riceviamo da Nuova-York in un sontuoso volume stampato dai Putnam, la traduzione americana dei *Ricordi di Parigi*, di De Amicis. Il nostro autore è ormai popolare anche di là dall'Atlantico; lo si chiama "the author of Constantinople." Insieme al volume, la valente traduttrice, Miss Cady, ci manda un fascio di giornali americani, che son pieni di elogi. Non conosciamo altro scrittore, dice il magno *Herald* di Nuova-York, che possa uguagliare De Amicis nella forza con cui riproduce l'atmosfera stessa dei luoghi ch'egli descrive. E il Giornale di Boston: "De Amicis possiede un'acutezza straordinaria d'osservazione, uno stile vivace, una forza analitica molto rara, e una qualità speciale di entusiasmo temperata da buon giudizio." — E il Giornale di Pittsfield: "La descrizione di Parigi è uno dei più bei pezzi di descrizione grafica e pittura in parole che abbiamo mai letti; e i capitoli su Hugo e Zola sono ammirabili squarci di critica." E un altro.... ma basta; ne abbiamo citati abbastanza per fare arrabbiare tutti gli autorelli e gli autoroni invidiosi. Aggiungeremo solo i nostri complimenti alla signorina Cady, la cui traduzione è vantata da tutti come eccellente.

E. T.

GAZZETTA ILLUSTRATA. *Sommario del N. 35.* Testo: Pericle e Aspasia, di Ruggero Bonghi. — Il cavallo italiano, di Pietro Salvi. — Usi abruzzesi, di Antonio de Nino. — La venditrice di piccioni. — La fine del pallone captivo. — L'accidente di Granja. — Sui gradini d'Ara-Cœli. — Processi del giorno: Una madonna in Tribunale. — Un invito, racconto. — Sciarada.

Incisioni: La venditrice di piccioni, quadro del signor Bouchardt. — Sulla gradinata d'Ara-Cœli, a Roma. — Spagna: La carrozza del re Alfonso e delle principesse sue sorelle che ribalta sulla strada dall'Escuriale alla Granja. — Il pallone captivo, stracciato dal vento, il 16 agosto a Parigi. — Rebus.

Ricordiamo che la Gazzetta Illustrata è un ottimo supplemento all'Illustrazione Italiana.

È sempre aperta

l'associazione al 2.° semestre 1879

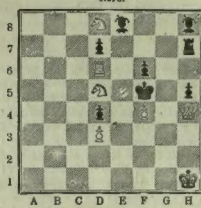
Per l'Illustrazione Italiana . . . . . **L. 13 —**
Per l'Illustrazione Italiana e la Gazzetta Illustrata . . . . **L. 17 —**

Per gli Stati dell'Unione Postale aggiungere L. 4 (in oro) per l'*Illustrazione Italiana*; e L. 6 (in oro) per entrambi i giornali.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 128

Del signor A. Scorzetti, di Venezia.

Nero.

Bianco

Il bianco ha la mossa e matta al secondo colpo.

Soluzione del problema N. 125.

Bianco	Nero.
1. R f7-e7	1. P f6-f5
2. C g3-e2	2. Qualunque.
3. dà matto.	

Sciolto dai signori Avv. A. Crestani, Padova; F. Bianco, Barrafranca; P. Cardone, Chieti; A. Massone, Recco; F. Guazzo, Verona; Caffè Commercio, Lonigo; Guglielmo Lomas Ashton-under-Lyne (Inghilterra); F. Scozzi, Venezia; Nidia Naim, Livorno; E. Vignali, Crema; A. Vianello, S. Vito al Tagliamento; C. Marescalchi e A. Tassoni, Barricella.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 128:

Un Kedive va su l' altro discende
e i debiti nessun pagare intende.

SCIARADA.

Specie di rapa, insipida,
È il *primo*, color giallo,
E, l'*altro*, se non fallo,
Articolo pur è.

Bella città, vastissima,
Chiassosa, gaja è il *tutto*.
Un giorno, ahimè! gran lutto
Ebbe a soffrir pel Re.

Spiegazione della Sciarada a pag. 128:

Piemonte.

Spiegazione dell' indovinello a pag. 128:

3	Ham (Forte francese).	5	Marat.	4	rata.
		5	tremar.	4	Magi.
2	re	4	tara.	5	Agira.
5	regia.	5	grata.	5	germi.
4	Egra. (Et. boema).	4	tari.	4	Atri.
4	rami.	4	aria.	5	terma.
4	rame.	5	mirra.	3	ara.
4	rima.	5	mitra.	5	Herat.
5	terra.	5	Maria	4	Geta.
4	reti.	4	riga.	3	mia.
5	Magra.		Riga.	5	image.
4	armi.	4	Teia.	5	giare.
5	reati.		Teia (del Pasquino)	3	era.
6	aratri.	2	ma.	4	arti.
3	agi.	3	ahi.	4	sita.
4	aghi.	6	ghiera.	4	Irta.
3	ria.	5	tigre.	5	harem.
3	Rea.	7	ghermir.	5	arghi.
5	tarma.	6	Matera.	3	Aar.
5	grama.	2	re.	5	Hiram.
5	Maria.	8	Marghera.	4	Agar.
5	Imera.	5	Marte.	5	Metra.
4	gara.	5	Marta.	4	Maia.
5	Agram.	5	trama.	4	Mera.
6	Heim. *	3	ira.	5	Garat.
5	Gaeta.	5	Maret. (Duca di Bassano).	6	ramati.
5	grati.			4	gita.
4	mira.	5	targa.	4	arra.
4	mare.	4	egra.	3	tre
4	remi.	4	rare.	3	età.
4	erma.	1	a.	5	Ghita.
3	rai.	5	amare.	7	materie
4	erta.	5	marra.		
2	mi.	6	"errata."	10	Margherita.

* Vaccinò pel primo in Prussia.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.